



Perché è ancora necessario difendere la memoria e l'opera di **Marco Biagi**

PER NON DIMENTICARE

**Dopo anni di delegittimazione
 il governo Prodi sta varando
 una riforma del welfare
 che mantiene quasi per intero
 l'impianto progettato
 dal giurista assassinato
 dalle Brigate Rosse.
 Tardivo riconoscimento
 da parte di chi avrebbe
 dovuto difenderlo prima
 e invece per prona
 sottomissione all'ideologia
 ha lasciato che venisse
 preso a bersaglio. Ora
 bisogna tener d'occhio gli
 ultimi mercanteggiamenti
 con cui la sinistra radicale
 tenta di erodere lo spirito
 riformista della legge Biagi**

Maurizio Sacconi
 alle pagine 6 e 7



SOMMARIO

COMMENTI 1

Lo show di Veltroni
 Daniele Capezzone
 a pagina 2

COMMENTI 2

Pd, partito di celluloido
 Alfredo Mantovano
 a pagina 2

CAFFÈ HAG
Tommy Berger, espropriato
 Giuseppe Romano
 a pagina 3

CONVEGNI
Mafalda, nave e principessa
 Carlo Corradini e Luciano Garibaldi
 a pagina 4

EVOLUZIONE
Progetto non per scimmie
 Marco Respinti
 a pagina 5

SCRITTORI
Bianciardi antimilanese
 Luigi Mascheroni
 a pagina 8

KIPLING
Cent'anni fa, Nobel
 Davide Brullo
 a pagina 9

L'ANNUNCIATA
Antonello in prospettiva
 Adriana Dragoni
 a pagina 11

MUSICA SACRA
Lo spirito s'innalza
 Giuseppe Pennisi
 a pagina 11

LA FIGURA

Hamburger Hill, la polpetta di Collina

Perluigi Collina è stato sempre considerato il nostro arbitro migliore, il più imparziale, attento e rigoroso. Tanto che il suo polso fermo e il suo fare fiero gli sono valsi il titolo di "uomo più sexy d'Italia": prima, e poi una deroga al regolamento richiesta a furor di popolo per rinvilire di almeno un anno il suo "pensionamento". Che è arrivato comunque, prima o poi. Ma noi non potevamo proprio fare a meno di lui, e ancora una volta all'unanimità è stato scelto come nuovo designatore arbitrale. Perché, dopo il "caso passaporiti", Moggiopoli e la scomparsa dell'ispettore capo Filippo Radici, il nostro calcio aveva bisogno a tutti i costi di ritrovare un'immagine pulita.

Quella tutta agonismo e lealtà del pallone di una volta, insomma, quella di uno sport che, a dispetto dei tornelli e dei

biglietti rigorosamente nominali, fosse ancora in grado di offrirsi come spettacolo ad alto livello familiare: ai papà con i bambini in spalla e una bandiera tra le mani.

Ma il nostro (che rarissimi detrattori accusavano di essere sempre stato un po')

COME ALL'ORATORIO, CHI SUBISCE FALLO LO DICE, E OGNI 3 ANGOLI 1 RIGORE

troppo protagonista) è andato oltre, restituendoci un calcio a misura di bambino, con un nuovo regolamento interpretato nel segno di quelle infinite sfide che animano ogni oratorio. Dove ogni tre angoli si batte un rigore e dove il fallo lo chiama chi lo subisce, e niente discussioni.

Già, perché chiamato in diretta da *La domenica sportiva* a dire la sua su un gol di laquinta così irregolare che né Ranieri né Mugghini (tanto per dirne due) hanno provato a difenderlo, il nostro ha serenamente sentenziato: «La persona che potrebbe togliere ogni dubbio sul gol della Juve a Firenze è Frey, solo lui può dire se sia stato disturbato da Trezeguet o meno».

Per chi non si occupasse di calcio, Trezeguet è un attaccante della Juventus, compagno di quel laquinta che ha calcinato il pallone, mentre Frey è il portiere della Fiorentina, quello che ha subito il gol. Il che lo farebbe sembrare il meno adatto a sentenziare sul caso. A tutti, ma non a Collina. Che forse, se fosse stato in Uefa avrebbe chiesto a Dida se aveva fatto finta o se quel cattivone di tifoso scozzese gli avesse fatto davvero tanto male. M.T.

LAUREA MAGISTRALE IN ARTI, PATRIMONI E MERCATI

ALLA IULM SVILUPPIAMO UN VALORE DI TUTTI. IL VALORE DELL'ARTE.

www.iulm.it

IL CIRCOLO

Contro la tratta delle donne
Franco Frattini
 a pagina 1

Il Circolo passa all'azione
Stefano Caliciuri
 a pagina 1



IUS INIURIA

Ciura Direttore, mi hanno molto colpito le eccessive reazioni di protesta suscitata dalla sentenza con cui un tribunale tedesco ha riconosciuto le attenti "etnico-culturali" a uno stupratore sardo. Cio, perché subito, non perché quella pronuncia giudiziale debba considerarsi condivisibile... Essendo essa chiara espressione di una mentalità razzista, ma per il fatto che le reazioni smodate dei nostri opinion maker denotano una sorprendente incosapevolezza di come gli italiani sono realmente percepiti all'estero. Chiunque abbia avuto un minimo di frequentazioni internazionali sa benissimo di quanto possa considerarsi golemio nel resto d'Europa e Oltreoceano. Nei Paesi anglosassoni, per esempio, ci ritengono una sorta di "etnia minore", in compagnia di spagnoli e greci. Nel mondo scandinavo e in quello tedesco non si è ancora completamente sbiadita l'immagine degli italiani come di un popolo di immigranti con la valigia di cartone. E anche nella vicina Francia, che certo non avrebbe motivi per vantare alcuna supremazia storico-culturale sull'Italia, ci definiscono spregiativamente come Les ritals. Quindi, dinanzi all'aberrante sentenza del giudice tedesco, invece di fare gli indignati, dovremmo chiederci che cosa abbiamo fatto per migliorare la nostra immagine internazionale e che tipo di percezione si possa avere, dall'estero, di un Paese che ha un morto di mafia al giorno e Napoli sommersa di commolte e di spazzatura. A.G.G.

Lo show di Veltroni, una insidia per il Centrodestra

di Daniele Capezzone

Non parteciperò ai dibattiti sulla "contabilità" delle primarie del Partito Democratico del 14 ottobre. Di sicuro, l'impressione è che gli organizzatori abbiano un po' forzato la mano: domenica scorsa, faceva un certo effetto vedere che il Comitato promotore aggiungeva qualche nuovo centinaio di migliaia di votanti ogni quota d'ora... Del resto ci si potrebbe a buon diritto chiedere perché non siano stati utilizzati (né resi disponibili nell'ambito stesso del PD) gli indirizzi dei 4 milioni di votanti alle primarie dell'anno scorso: forse perché non erano 4 milioni...

Non insisterò. Resta il fatto che l'operazione ha rappresentato un successo d'immagine per il Centrosinistra. E al Cen-

trodestra si aprono due strade.

La prima è quella di adagiarsi, e, per così dire, compiacersi, "contemplando" i limiti degli avversari. E, non vi è dubbio, in questo senso c'è solo l'imbarazzo della scelta. Vi è un governo che è ai massimi livelli immaginabili d'impopolarità: ed è giu-

storico? E, ancora, la CdL potrebbe con validi argomenti contestare il fatto che, in tre mesi, Walter Veltroni non abbia prodotto nulla di sua proposta concreta: alza la mano chi ha capito davvero, in dettaglio, la sua opinione sulle tasse, sulle pensioni e su qualunque altra questione

Chi ha capito cosa davvero vogliono i leader del PD è bravo, ma lui farà comunque "di opposizione"

sto evidenziano. Così com'è ragionevole denunciare il fatto che queste "primarie" non hanno certamente avuto connotati statunitensi: si pensi alla totale assenza di "faccia a faccia". V'immaginate cosa accadrebbe se Hillary Clinton o Rudy Giuliani rifilassero un confronto pubblico con i rispettivi compe-

precisa rispettivamente alla quale non possa bastare esporre un drappello al Campidoglio...

Eppure, nonostante tutti questi limiti, il Centrodestra farebbe bene, a mio avviso, a seguire, la seconda strada, a sequela, cioè, di non sottovalutare affatto la vicenda mediatica e politica orchestrata da Veltroni. In-

quanto perché non sono per nulla certi né la data né il modo con cui si andrà a votare: e quindi, nel frattempo, ogni "trappola" è possibile e ogni espediente potrà essere messo in campo per impedire a Silvio Berlusconi d'incassare una vittoria elettorale che oggi sarebbe certa.

Ma soprattutto che il Centrodestra farebbe bene a considerare che non è affatto impossibile per Veltroni, soprattutto se gli sarà concesso un anno di tempo, provare a "distinguire" il proprio percorso politico da quello del governo. Veltroni, con il circo mediatico che da anni lo supporta, tenta questo: apparire di "opposizione" (o comunque distinto e distante dal governo), anche se è l'azionista di maggioranza dell'esecutivo. In fondo (con ben altri contenuti, mi rendo conto) e il

capolavoro riuscito a Nicholas Sarkozy: apparire lontano anni luce da Jacques Chirac non ostante formalmente appartenendo al suo stesso schieramento.

Per questo è a maggior ragione importante che il Centrodestra punti sui contenuti, sui temi. Per esempio partendo dalle tasse. Ma, in ogni caso, non può bastare dire che "gli altri hanno governato male": perché a contrapporsi in campagna elettorale sarà qualcuno che farà di tutto per chiarire che a governare non era lui. Occorre invece riconquistare, con un pugno di proposte chiare e in netta impronta innovativa, il respiro di novità del 1994. Quando a Berlusconi riuscì di dimostrare che i "conservatori", gli "immobilisti", erano gli altri. E questo il cuore della sfida politica del prossimo mese.

I PUNTI IN SULLE I

Laconico: uno stile

«O bbedisco» Il più sintetico telegramma della storia d'Italia, e probabilmente anche il più economico. Fu firmato da uno che badava più ai fatti che alla chiacchiere. Come tutti sanno, fu la risposta di Giuseppe Garibaldi all'ordine di Vittorio Emanuele che gli ingiungeva di fermarsi dopo la vittoria di Bezzecca, mentre già stava marcando su Trento, ai tempi della Terza guerra d'indipendenza. Vi risuona un'orgogliosa presa di distanza del condottiero dagli intrighi della diplomazia. Tutto racchiuso in uno stile: lo stile laconico. La parola deriva dal latino laconicus, a sua volta modellata sul greco lakonikos, dal nome degli abitanti della Laconia, la regione dell'antica Sparta, noti per il loro parlare sobrio e conciso. Si racconta che l'imperatore dei persiani avesse inviato a Sparta un messaggio di questo tenore: «Se riuscirò a varcare i monti che mi separano dalle vostre terre vi distruggerò». E che gli Spartani avessero risposto con quest'altro messaggio: «No». In greco antico: «An». Storia o leggenda, è un aneddoto edificante. Si può dire che lo stile laconico abbia retto bene in politica, fino all'altro ieri. E se agguagliamo agli esempi il «Veni, vidi, vici» di Giulio Cesare e il «Mene-greco» mussoliniano, possiamo anche dire che funziona meglio nella dittatura. In democrazia le cose si complicano, le parole si proliferano, si tende a aggrovigliare le perifrasi, che trionfano nell'era del politichese. Un ex segretario della Dc, durante un processo, per non pronunciare la parola "tangenti" ebbe a coprire questa espressione: «contributi riconducibili a condizionamenti costituzionali». Chiaro, no? Paolo Pivetti

Il Partito Democratico, un partito di celluloido

di Alfredo Mantovano

Ora che il partito è avvenuto, si può pure proseguire con l'ironia a proposito del buonismo che impregna il segretario annunciato. Ma l'ansia della polemica ad personam rischia di non far comprendere il program del nuovo soggetto della Sinistra italiana. In realtà, il veltronismo comincia già a trascendere la vicenda umana e politica di W e si presenta come una forma aggiornata di progressismo. La sua caratteristica consiste nell'essere, parafarando Karl R. Popper, politicamente non falsificabile: cioè nel basarsi su affermazioni di principio talmente generali da essere necessariamente condivisibili da ogni

persona di buon senso e di buona volontà, ma per loro stessa natura legate dalla concreta prassi politica. Questa genericità non consente però loro di fungere da guida nelle scelte pubbliche concrete, che di norma sono chiamate a scegliere dilemmi e spesso finiscono per perseguire il male minore.

Un esempio. Uno dei passaggi più consueti dei discorsi di W è che "occorre dare una prospettiva ai giovani". C'è qualcuno che dissente? Il problema è che per dare una concreta prospettiva ai giovani sono necessarie opzioni. Megari impopolari. Come elevare l'età pensionabile. Se fra le missioni di W vi è pure quella di favorire una svolta nell'azione del governo Prodi, si resta per-

plesso: l'accordo sul welfare, per il quale lo stesso Romano Prodi preannunciò ulteriori peggioramenti, sulla scia delle pressioni della Sinistra estrema, va nella direzione opposta. Nelle stesse ore del voto per le primarie, la sorte di quel protocollo dimostra quanto è grande la distanza tra le buone intenzioni e le politiche di cui è il bisogno: alla prova dei fatti, il new deal veltroniano non rappresenta un'eccezione virtuosa.

Ancora. L'evocazione sistematica delle virtù taumaturgiche del soft power, più che l'ennesima moda di provenienza anglosassone, segnala la più recente metamorfosi della Sinistra. In luogo del fatto-così e prosaico presidio delle leve fondamentali di cui lo Sta-

to "statalista" s'impadronisce in vista del bene comune, promuove un potere diffuso, benevolo e conciliante, preproso al congiuntivo esortativo più che all'imperativo della norma di legge, pronto all'appello ac-

Il nuovo progressismo di W è solo un cumulo di banalità. Certo, non basta però prenderlo in giro. Occorre infatti una reazione politica seria

corato più che alla risolutezza, primo. Inoltre, occorre essere un filantropo famoso, ovvero «perseguire le proprie finalità filantropiche lavorando con qualche grande organizzazione globale», che tira le fila dei programmi di "modernizzazio-

ne" solo per via mediatica. La sfida lanciata da W, paradi-gma del progressismo nella versione 2007/2008, suscita, oltre alle critiche stucchevoli, una salutare reazione nel campo

conservatore, elevando il livello delle proposte politiche e culturali che in esse prendono vita, fondandosi su un sano realismo, migliorando la capacità di coinvolgimento. E spero che questa speranza sfugga alla regola secondo cui chi di speranza vive...

Al Gore Nobel per la Pace. Se ti sforzi, ci riesci anche tu

di Marco Respinti

Forte l'Accademia Reale di Svezia, quella che da via i Premi Nobel... Dopo i vari Nelson Mandela, Henry Kissinger, Yasser Arafat, Rigoberta Menchú e Madre Teresa di Calcutta è l'eccezione che conferma la regola, l'Accademia - oramai lo sanno anche i sassi - ha assegnato il Premio per la Pace 2007 a nientepopolodismo che Al Gore, l'ex vicepresidente USA che per otto anni disastrosi ha fatto tandem con Bill Clinton alla Casa Bianca e che poi è diventato un profeta di sventura. Nel senso che si è dato un anno per convincere tutti noi del tremebondo pericolo climatico che minaccerebbe (pare infatti

che Gore abbia truccato un po' le somme) la Terra per colpa dell'uomo e del suo sviluppo industriale, leggerlo su la Repubblica del 16 ottobre per credere. Lui, i suoi intagrammi e le sue "torze"; lui, i suoi lucidi al proiettore e i suoi film da Oscar;

L'Accademia Reale di Svezia ha premiato l'uomo che, alla guida degli USA con Bill Clinton, ordinò di bombardare la Serbia

lui, il suo "Live Earth" e le sue kermesse ambientaliste. Ebbene, il fatto che uno così vinca il Nobel per la Pace fa scappare da ridere, e molti ne parlano con il naso a terra, per iscritto e a voce. Uno dei documenti più belli sul tema l'ha però proposto Jesse Walker, ca-

pirettore della rivista left-libertarian statunitense Reason, che ha sede a Los Angeles, in Sepulveda Boulevard. Lo ha "postato" il 12 ottobre sul sito Internet del mensile e prontamente l'Istituto Bruno Leonì lo ha trasformato in un pamphlet scaricabile dal sito www.brunoleoni.it, "sezione Focus". S'intitola Come ti vinca il Nobel, sottotitolo Se ci è riuscito Al Gore, puoi farlo anche tu.

Le "criticazioni per l'uso" di Walker dicono che è facilissimo: «La cosa più importante da tenere a mente è che la pace non c'entra nulla». Tre i punti nodali. Primo, occorre essere un filantropo famoso, ovvero «perseguire le proprie finalità filantropiche lavorando con qualche grande organizzazione globale», che tira le fila dei programmi di "modernizzazio-

ne" solo per via mediatica. La sfida lanciata da W, paradigma del progressismo nella versione 2007/2008, suscita, oltre alle critiche stucchevoli, una salutare reazione nel campo conservatore, elevando il livello delle proposte politiche e culturali che in esse prendono vita, fondandosi su un sano realismo, migliorando la capacità di coinvolgimento. E spero che questa speranza sfugga alla regola secondo cui chi di speranza vive...

Secondo, occorre fondare una organizzazione internazionale oppure esserla. E anche questo Gore, che diviserà il premio con l'Intergovernmental Panel on Climate Change (l'Organismo creato ad hoc dall'ONU), lo fa palesemente.

Terzo, occorre uccidere un sacco di gente, o almeno un po'. Le "criticazioni per l'uso" di Walker dicono che è facilissimo: «La cosa più importante da tenere a mente è che la pace non c'entra nulla». Tre i punti nodali. Primo, occorre essere un filantropo famoso, ovvero «perseguire le proprie finalità filantropiche lavorando con qualche grande organizzazione globale», che tira le fila dei programmi di "modernizzazio-

Bosnia serba e sulla Serbia, rispettivamente nel 1995 e nel 1998. «Condivisibili o meno» ha scritto bene Stefano Magni su ragionipolitica.it il 13 ottobre - «si tratta di bombardamenti che hanno provocato molte più vittime civili di quanto non ne abbia provocata la campagna condotta da Israele nel 2002 contro le basi dei terroristi di Al Fatah, un'operazione militare che aveva indotto il comitato a Oslo a proporre il ritiro del Nobel per la pace a Shimon Peres». Pensare che sarebbe costato così poco dare il Nobel ai monaci birmani. Certo, non siamo né gli unici né i primi a dirlo, ma di questo ci vantiamo. Vorremo infatti essere solo di più. E ripeterci, continueremo in questi casi a ripeterci...

UN CONSIGLIO D'EUROPA

La risoluzione 1580, I pericoli del creazionismo nell'educazione, approvata pochi giorni fa dal Consiglio d'Europa dice tante cose. Almeno una sbagliata (che il concetto di "progetto intelligente" è solo la versione civile di quanto non ne abbia provocata la campagna convocata da Israele nel 2002 contro le basi dei terroristi di Al Fatah, un'operazione militare che aveva indotto il comitato a Oslo a proporre il ritiro del Nobel per la pace a Shimon Peres». Pensare che sarebbe costato così poco dare il Nobel ai monaci birmani. Certo, non siamo né gli unici né i primi a dirlo, ma di questo ci vantiamo. Vorremo infatti essere solo di più. E ripeterci, continueremo in questi casi a ripeterci...

LE COSE SUCCEDONO. QUEL CHE CONTA È AVERE LE IDEE CHIARE. Sostieni le tue idee, abbonati a **ilDomenicale** SETTIMANALE DI CULTURA. per abbonarsi a ilDomenicale: CARTA DI CREDITO con una telefonata al numero 06/78147311 riservato ai possessori di: CartaSì Mastercard Eurocard Visa American Express. BONIFICO BANCARIO - Banca Popolare Italiana - Agenzia n.1 - C.C. n.168699 - ABI 05164 - CAB 01610 - C.N.T. intestato a ilDomenicale S.p.A. CONTO CORRENTE POSTALE n.34648790. ANNUALE €50,00 anziché €78,00 ANNUALE con formula sostenitore €100,00 GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI dalle ore 9,00 alle ore 14,00 tel. 06/78047311 06/78020171 fax 06/7826604 www.ildomenicale.it infoline: 02 36560007

L'uomo che ha diffuso in Italia il caffè Hag e l'acqua Levissima prende la penna e accusa: mi hanno derubato di tutto

CHE FIABA AMARA, SIGNOR BERGER

È stato un imprenditore nell'Italia della rinascita, unendo genio e pragmatismo. Finché figli e consulenti...

di Giuseppe Romano
 Le fiabe classiche finiscono col «vissero felici e contenti». Dopo le difficoltà, complicate, straordinarie vicende di cui sono intricate, par scontato che la felicità sia un premio meritato e ormai intangibile. Una realtà così acquisita, normale e quotidiana che non c'è bisogno di aggiungere di sapere nient'altro. Fuori dai guai, principe e principessa, e spazzacamino e guardiana d'occe – insomma, i protagonisti della fiaba – spariscono allo sguardo con la loro promessa di felicità privata, riservata soltanto a loro oltre la parola "fine" che congeda il lettore.

Questo, almeno, raccontano le fiabe antiche. Invece ai giorni nostri le imprese eccezionali, le storie memorabili, non è detto finiscano in gioia come le fiabe né in gloria come i salmi. Anche perché sono diventate ben più prosaiche. In lungo e in largo, lupi, orchi, draghi, maghi e fattucchiere prosperano scalate, trust, fiduciarie, banche, finanziari, faccendieri e avvocati. E dove un tempo s'esaltavano la fida, l'fiducia, l'perseveranza e l'valore, spesso trionfano astuzia, ricatto, inganno e tradimento.

Da qualche decennio l'immaginario degli italiani si culla nel sogno di ricchezze subitane e grandiose. Grandi acquisizioni, fusioni socie-

L'ASPETTATIVA CONTEMPORANEA SI NUTRE DI ASCESE SUBITANEE, DI VINCITE MILIONARIE

rie, vendite miliardarie, dividendi esagerati. Manager e finanziari salgono al proscenio delle prime pagine, lì si esalta quasi fossero vincitori alla lotteria. Mica per niente l'altro versante del sogno dorato universale sono proprio lotteria, casinò, big game, premi (e non è un caso che la televisione, esaurita la sbornia volgare dei reality show, quest'anno punti compatta verso una programmazione fitta di quiz e trasmissioni basate sul «essere milionario»). Senza volerne ai gerrycositi e soci, bisogna dire che così vanno le cose. Questo sono il *panem e gli oderni circenses*.

Impossibilitati al salto di classe che rappresentava i nostri genitori nell'Italia rampante negli anni Cinquanta e Sessanta, recitati entro la porta a perdere che fanno presagire un futuro di pensionati nient'affatto roseo, ce ne stiamo lì, in strada, a contemplare da fuori la meraviglia quei pochi si godono dentro il palazzo degli appagati. Scorgiamo soltanto riflessi multicolori attraverso i vetri scuri. E sappiamo che in entro soltanto gli invitati, che hanno per abilità e per propria, e come si è accennato, gli altri, in fine, per quel bacio che premia rari fortunati. Ha ragione Moravia, uno su mille ce la fa. D'altra parte, come obiettava qualcuno in tivvù, chi lo va a dire agli altri 999?

C'era una volta...
 Le persone interessate a sapere come vanno le fiabe moderne trovano le notizie esaurienti nella produzione editoriale recente. A quanto pare non mancano imprenditori desiderosi di confidarsi dopo una vita di successi. Non lo fanno, però, per un vezzo di autocompiacimento, bensì per necessità. Anche gli addetti ai lavori riposano, riprendono briglie e sciolgono per correre e combattere ancora. Ha fatto scalpore il caso dell'ottantenne Bernardo Caporoti, fondatore e patron di Esselunga, che ha pubblicato *Fidati e caraffa* (Marsilio, Venezia 2007) per denunciare all'universo mondo la concorrenza sleale delle Coop. Un signore ormai anziano ma tutt'altro che in disarcone, al punto da estromettere, qualche anno fa, dall'a-



PASSO DOPO PASSO UNA VITA DOVE NON C'È STATO TEMPO PER LA NOIA

- 1926: Roberto Berger si trasferisce a Milano per estendere l'azienda familiare
- 1929: nasce Tommy Berger
- 1938: i tedeschi a Vienna, le leggi razziali in Italia: è tragedia
- 1943: la famiglia Berger ripara in Svizzera
- 1946: nasce la Crippa
- Berger. Vende la Vegetallumina, pomata per lenire le distorsioni
- 1950: Berger rileva il marchio tedesco Hag
- 1955: morti il padre e il socio Crippa, Tommy Berger comanda l'azienda
- 1955: il caffè Hag e l'acqua Sangemini sono in vendita negli alimentari. Il successo è spianato
- 1958: Palma d'oro per uno spot tv pubblicitario. Anche acqua Fluggi tra i marchi distribuiti
- 1986: riassetto societario e acquisizione di Levissima
- 1992: Berger vende l'azienda e compra la barca dei sogni
- 1993: nasce il trust, affidato in ottime mani (così pareva)
- 2002: si accertano perdite per 16 milioni di dollari di investimenti sbagliati del figlio Roberto e dei consulenti
- 2003: Berger è espulso dalla gestione e dal benefici del trust
- 2004: Tommy Berger deposita la citazione per frode contro figlio e consulenti. La guerra continua

zienda il proprio stesso figlio, ritenendolo non in grado di guidarla.
 Per i tipi della stessa casa editrice Marsilio è stato pubblicato un'altra fiaba imprenditoriale. *Onora il padre* (pp. 208, €14,00). La firma Tommy Berger, cognome al quale è legata una lunga e straordinaria sequenza di prodotti e marchi, dagli antichissimi Guttaline e Vegetallumina al più recente Caffè Hag e alle acque Sangemini, Fluggi, Levissima.

Si capisce subito che la fiaba non seguirà i canoni classici. Accanto al sottotitolo, *Autobiografia di un imprenditore*, nelle schede editoriali che parlano del libro compare una frase esplicita: «Mio figlio ha fatto un sacco di soldi. I miei». Eppure la storia di Tommy Berger, ebreo nato a Vienna nel 1929, all'inizio sembra proprio una fiaba. Non perché allegria e piacevole, bensì, al contrario, perché maleducato: i terribili peripezie del protagonista non perde la compostezza irremovibile che lo guida all'obiettivo.

All'inizio c'è suo padre. Trasferitosi in Italia per espandere l'azienda familiare e messa su una famiglia pro-

pria, Roberto Berger dovrà fare i conti con le leggi razziali che nel 1938 obbligano gli ebrei a vendere. Frattanto con il *Anschluss* dell'Austria alla Germania nazista alcuni Berger rimasti a Vienna sono riusciti a fuggire negli Stati Uniti, qualcuno invece ha preferito scendere a compromessi, qualcun altro è stato travolto dalle perse-

LE PERSECUZIONI RAZZIALI, I TENTATIVI DI ESPATRIARE, I CAMPI DI LAVORO IN SVIZZERA O I LAGER IN GERMANIA

zioni. Per i Berger italiani ci saranno tentativi fittizi di espatriare, di ottenere aiuto. Infine la famiglia Berger – padre, madre e i due figli adolescenti Tommy ed Enzo – saranno salvati in Svizzera, benché obbligati ai campi di lavoro fino a fine guerra.
 La metafora della fiaba, in questa fase, è particolarmente appropriata. Qua e là fanno capolino figure stingo-

lari, apparendo dal nulla per risolvere situazioni impossibili. Dapprima è l'ufficiale che sul treno per Vienna fa amicizia col signor Berger e si offre di recarsi al suo posto al domicilio della madre per portarla in salvo, prima che le SS la facciano prigioniera. Se andasse Berger verrebbe certamente arrestato a sua volta; invece un tenente dell'esercito alleato non avrà problemi. Così accade, e così generoso Riccardo Crippa nascono un'amicizia e un sodalizio che altereranno la fortuna del Berger negli anni a venire.

C'è poi don Carlo Gnocchi, direttore spirituale dell'istituto Gonzaga frequentato da Tommy. Sarà il futuro beato, nel corso della guerra, a farsi vivo col Berger perché dalla Svizzera attui la Resistenza.

Viene il dopoguerra, ma non sopravvivono i ricordi traumatici di un giovane ebreo che ha dovuto subire soprusi e patimenti, che è fuggito per mesi e mesi a rischio della vita, che ha lavorato due anni in un campo profughi, trattato come un miserabile e pezzetto apollide, e ha visto sua nonna dissetata da una fossa commu-

ne. Che è diventato adulto a quattordici anni. Ma il dopoguerra è stagione di rinascita. E per gente dotata di talento e capacità d'iniziativa, il futuro è rosso. L'ascesa della Crippa & Berger, benché turbata dalla morte precoce di turbati i titolari, è imperiosa. Dapprima nelle farmacie e poi nelle drogherie: il caffè Hag fa fortuna tra gli italiani per l'aroma identico a quello della bevanda comune, associato a vantaggi cardiocroccatori. L'acqua minerale diventa man mano immancabile sulla tavola degli italiani e poi anche all'estero.

Traditori e tradimenti
 Tommy Berger, diventato capofamiglia e capitano d'industria a ventun anni, nel 1992 cede un'azienda così florida da ricavarne trecentosessantamiliardi di lire in totale, la metà esatta per sé. A sessantatré anni è un uomo ricco che ha raggiunto la vetta dopo una strada tortuosa e ripida, inventando o importando prassi innovative e superando ostacoli che si chiamano cossioni, acquisizioni, concorrenti, ricattatori, minaccia di sequestri familiari. E, buon ultimo, il ciclone Mani pulite.

PROPRIO IL TRUST IDEATO PER PROTEGGERE IL PATRIMONIO SI RIVELA UNA TRAPPOLA, E GLI AMICI SERPENTI

Semberebbe che a questo punto ci sia posto per il «vissero felici e contenti». E invece no. L'imprenditore soddisfatto che, con tre figli e un mare di soldi in banca (sul capitolo «mogli» è già stato e sarà poco fortunato), s'appresta a dedicarsi al giro del mondo su uno yacht di 40 metri dotato di elicottero, sta per precipitare nell'abisso. I figli gli si rivoltano contro, i consulenti lautamente stipendiati per vegliare sul patrimonio tramano contro di lui. Comincia un incubo kafkiano nel quale proprio ciò che Berger aveva allestito per proteggere sé e i familiari – la figura giuridica del trust, ideata per blindare i patrimoni – gli si rivolta contro fino a gettarlo, da solo, su una strada.

Intendiamoci, Berger non è rimasto povero in canna. Ma fanno impressione i famigliari, la perdita, i protervia che denunciano in colorito che gli stanno attorno. Se le figlie sono incapaci e i loro mariti sono buonanullisti che tuti al più meritano l'appellativo di «generi alimentari», il figlio Roberto è descritto come un perdigiorno dedito a scialcquare soldi non suoi e a sperperarli in investimenti poco avveduti, oltre che gettarli in avventure galanti tra le quali le cronache non menzionano l'*liaison* con Lorenda Berté, dieci anni più anziana, appassita in pochi mesi una volta cristallizzata in matrimonio.

Se il padre ha preferito vendere l'azienda piuttosto che lasciarla in mano al figlio, quest'ultimo lo ricambia estromettendolo dal patrimonio. Nel 2003 Tommy Berger è fuori: da tutto, perfino dalla barca su cui amava passare le giornate. Gli resta una fetta di patrimonio di un'enorme sete di rivalsa. La battaglia è rincominciata, e questo libro – col puntiglioso elenco di traditori e malefatte – rientra tra gli squilibri di tromba.

Il tempo dirà se Berger, che non è un tipo arendevole, l' avrà vinta o che questa volta come quasi sempre nella vita. Quel che è sicuro, in questa fiaba postmoderna, è che nessuno vivrà felice e contento: troppo alto il prezzo che tutti quanti hanno pagato, in termini di umanità, perché possano godersi ciò che ne ottengono in cambio. E mentre ammiriamo la forza del vecchio leone ammargiato che non cede, e gli rendiamo l'onore che gli si merita, forse ci viene voglia di concepire un mondo, un'esistenza, dove sia possibile rimettere al centro quel l'idea antica di puntare a vivere felici e contenti. Era per questo che una volta si narravano le fiabe.

EDITORIALE di Angelo Crespi

CinAmerica, EurAmerica parti non sono

Qualche giorno fa, in un seminario organizzato dalla Fondazione *Farefuturo* (braccio culturale di *Ani*), una ventina di autorevoli studiosi tra economisti, politologi e scienziati non solo di Centrodestra, hanno tentato di predire il futuro del nostro mondo. L'occasione era la presentazione dell'ultimo libro di Carlo Pelizzo, *La grande alleanza*. L'integrazione globale delle democrazie (Franco Angeli, pp.192, €19,00), che già nel titolo riassume un'analisi condivisibile. Ciò che nei prossimi anni le democrazie liberali, soprattutto occidentali, dovranno cercare di fare fronte comune per ribattere i tentativi economici di sovranità o paesi oggi in forte crescita. La cosa più interessante è che, contrariamente al senso comune e alle paure ingenerate dai mass media, la Cina non è vista con troppa preoccupazione. Anzi molti, vedi per esempio l'economista Giulio Sapelli, ritengono quello cinese un bluff e false le statistiche di crescita che provocano vari inacidimenti nostrani e voluttati. L'analista Stefano Silvestri è altresì convinto che l'inflazione in Cina si aggiri sul 15%, cifra tale da determinare in pochi anni una grave crisi. Anche l'Islam integralista è guardato con ottimismo, visto che alle spalle non ha una reale forza economica né una sufficiente spinta emotiva. Diverso il discorso per la Russia: *in un paese guardato con attenzione, le nostre democrazie imperialiste destano più di una preoccupazione*. In ogni caso, tutti sono d'accordo nel pensare che gli Usa saranno ancora centrali sulla scacchiera internazionale. Dovranno però limitare i dani di una eventuale implosione della Cina che oggi determina molta dell'economia americana. Magari alleandosi con l'Europa integralista, ma con gli esperti del settore, contengono la per inglobarla e poi condizionarla, oppure, che è lo stesso, condizionandola per inglobarla. In pratica si potrebbe prospettare una CinAmerica. Oppure, se l'Europa lo capisse, una EurAmerica contenente pure il Brasile e l'India. Ma le democrazie occidentali non di mostro, lungimiranza, la partita dopo anni di comunismo contro capitalismo, occidentale contro Est, nord contro sud, cristiani contro islamici, si giocherebbe tra democrazia liberale contro capitalismo autoritario. *Ciò tra Russia e Europa contro America e Cina. Solo che, questa volta, avremmo di fronte paesi che impugnano le nostre stesse armi, ma che possono usare più velocemente.* *Al che sembrano sempre più stringenti quei richiami, anche quando sono impugnanza, intesa non come semplice meccanismo elettorale, bensì come luogo di crescita della persona umana. Solo così, solo riconoscendo e rispettando l'autonomia della persona umana, potremo ribattere a chi sarà più efficiente di noi in termini economici.*

La partita del futuro si gioca tra democrazia liberale e capitalismo autoritario

LO SCAFFALE DELLA SAGGISTICA

ribelli

Letteratura fuori dal recinto

Allargare l'orizzonte, fornire gli elementi, mostrare le alternative. Sarebbe questo il ruolo principale della cultura, che è o dovrebbe essere la nemica numero uno dell'ignoranza. Ma la storia del nostro Novecento, specie quella letteraria, è stata a lungo picchettata da interpretazioni ufficiali, lastricata da doverosi imperiosi, sormontata da teorismi preconcettuali. Questo libro propone, in maniera forse assomigliante a sintetica e consensuale, incompleta, di fare memoria di quanti si sottrassero, intellettualmente e creativamente, ai luoghi comuni obbligati dell'egemonia culturale recente.

GERARDO PICCARDO, DESTRA A NOVECENTO (ITINERARI LETTERARI E STORICI DI COMUNITÀ). Editoriale Pantheon, Roma 2007, pp.192, €11,00

ni Papini, Berto Ricci, Margherita Sarfatti, Corrado Alvaro, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Battista Piovella, Sibilla Aleramo, Cesare Pavese, Marcello Galliani, Francesco Jovine, Francesco Gissi, Pino Tosca. Tutta gente che, per la sua attività artistica e la personalità intellettuale – oppure, e il caso di Pavese, per completezza di lettura critica –, non può restare fuori dalla storia della cultura. A sua volta è azzeccata la scelta dei biografi e dei saggi: i profili: da Andrea Marcigliano a Mario Bernardi Guardici, da Pierfranco Bruni a Enrico Nistri, per citarne alcuni, spiccano per competenza e cognizione di causa. Non c'è pretesa di esaustività; piuttosto, sintesi premeditata in vista dell'obiettivo essenziale: la lettura diretta dei "testi d'autore". G.R.

pazienti

Confronto con Giobbe

Il confronto con Giobbe – personale e interiore, ma anche epocale e collettivo – è connotato alla storia e alla cultura, almeno di quella che si è millantatamente rifranta come Bibbia e si è chiusa nel suo recinto alla propria civiltà. Giobbe è l'uomo che viene messo alla prova, ma è anche colui che verifica la propria fedeltà. Ancora, è il giusto che dialoga con Malgò, e anzi, il giusto che viene investito dall'assurdo. Tutto questo è riecheggiato in particolare nella letteratura del secolo da poco concluso, trovando interpretazioni frastagliate e spesso adeguate, per consonanza o per contrasto,

a ciò che accadeva nel cuore di un'epoca, nelle pieghe dei tempi e nei silenzi di una letteratura di scrittori, musicisti, pittori e attori, giovani e invecchiati.

Se rimane essenziale la lettura critica di Jung, se è decisiva l'analisi di Girard che applica la categoria del "capro espiatorio" all'interpretazione dei nostri tempi travagliati, mirabile e adeguata a quel che siamo stati e siamo suonano le letture drammaturgiche di Beckett, di Kafka, di Joseph Roth.

L'autore, giornalista di formazione filosofica, concentra brillantemente il progetto nel mettere le tappe di un percorso indubbiamente personale di lettura, sollevandolo però al piano di una ricognizione non idiosincratica ma, anzi, plausibile e stimolante, entro le coordinate del secolo novecentesco; mostrandone il versante più strettamente ebraico ma anche la presenza folgorante e universale nel cielo delle metafore contemporanee. G.R.

80 anni fa il più grave naufragio della Marina mercantile italiana. La nave portava il nome della sfortunata secondogenita Savoia

LE TRAGEDIE DI NOME MAFALDA

Un convegno a Gamalero (Alessandria) rievoca il disastro del piroscafo che era stato l'orgoglio della nostra flotta

di Carlo Corradini

Quello capitato alla nave *Principessa Mafalda* è stato il più grave incidente occorso alla Marina mercantile italiana.

In omaggio alle figlie del sovrano d'Italia Vittorio Emanuele III vennero denominate due navi gemelle varate nei cantieri navali di Riva Trigoso vicino Genova. Quella messa in mare il 22 ottobre del 1908 prese il nome della secondogenita, *Principessa Mafalda*. Avrebbero condiviso un drammatico destino. C'era già stato un precedente nefasto: la nave gemella, la *Principessa Isolda*, era affondata durante il varo il 22 settembre 1907.

L'incidente concentrò sulla *Mafalda* molte aspettative. Era la nave più veloce che collegava l'Italia ai porti dell'America meridionale e per tonnellaggio la più grande della nostra Marina mercantile. Le sue dimensioni erano 141 metri di lunghezza, 17 di larghezza, una stazza di 9.210 tonnellate. Aveva due fumaioli, due porte per 1000 HP e una velocità di crociera di 18 nodi. Disponeva di 100 posti in classe di lusso, 80 di prima classe, 150 di seconda e capacità di 1200 emigranti. L'equipaggio era composto da 290 marinai. Sul ponte superiore si trovavano i saloni riservati alla classe di lusso e alla prima. La seconda classe, sistemata a poppa, era molto decorosa. Anche le sistemazioni di terza classe erano ritenute all'avanguardia.

Mafalda partì il 30 marzo 1909 per il suo primo viaggio sulla linea Genova-Buenos Aires con scali a Barcellona, Rio de Janeiro, Santos e Montevideo. Divenne la nave preferita dalle famiglie argentine, unguayane e brasiliane per i viaggi in Europa. Trasportò anche migliaia d'emigranti italiani in America meridionale. Durante il primo conflitto mondiale fu utilizzata nel porto di Taranto quale nave albanese. Alla fine della guerra delle ostilità riprese servizio. In diciotto anni di navigazione compì un centinaio di viaggi tra il Mediterraneo e il Rio de la Plata.

Quasi in disarmono

Nel 1927 la società armatrice decise di mettere in disarmo la nave poi-



ché tecnicamente obsoleta. La *Mafalda* si apprestava a compiere l'ultimo dei suoi numerosi viaggi transatlantici. Salpò da Genova per Buenos Aires l'11 ottobre 1927, imbarcando 977 passeggeri e 287 persone di equipaggio. Aveva a bordo anche un carico di 250.000 Lire italiane oro inviate dal governo italiano per l'Argentina.

Sembra che le difficoltà tecniche siano iniziate alla partenza da Genova. A Barcellona ci fu una sosta forzata di 24 ore per riparare una pompa. Nel Mediterraneo le macchine si fermarono otto volte. Anche a Dakar in Africa furono eseguite delle riparazioni. La traversata dell'Atlantico fu fatta con una caldaia a vapore che funzionava male. Nonostante i problemi, la vita a bordo scorreva tranquilla. In occasione del passaggio dell'equatore, sul ponte principale venne organizzata una gran festa con musica e un'enorme torta.

Martedì 25 ottobre 1927 era un tiepido giorno primaverile, il cielo limpido, il mare tropicale calmo; la nave avanzava in direzione sud-ovest al largo di Bahia. Verso le 17,00 un rumore sordo scosse la nave, che si fer-

mò. Il rumore inquietò i passeggeri che, dopo le solite spiegazioni degli ufficiali, ritornarono ai loro impegni. L'orchestra riprese a suonare, quelli della prima classe continuarono a gustare il thè, altri ripresero la passeggiata in coperta.

Disastro nella notte

Non si trattava di soliti inconvenienti. Si era sfilato l'asse portaelica di sinistra. L'acqua entrò da un portello di comunicazione fra i tunnel delle eliche. Le paratie stagne, ormai vecchie, non si chiusero a tenuta d'acqua. Nel giro di poco tempo la sala macchine fu invasa e le caldaie si spensero. Venne meno l'energia elettrica.

Il segnale di S.O.S. era stato lanciato e ricevuto da diverse navi, ma non fu poi possibile comunicare con le navi soccorritrici. Dall'esterno non si era ben capito cosa fosse successo a bordo della *Mafalda*, così alcune navi non si avvicinarono troppo, per paura che scoppiassero le caldaie.

Il comandante della nave, capitano di lungo corso Simone Guli, ordinò l'evacuazione della nave e rimase in

coperta a dirigere le operazioni. L'opera di salvataggio divenne sempre più difficoltosa a causa dell'oscurità della notte e della forte inclinazione dello scafo, che impedì di ammainare tutte le lance di salvataggio. Il panico s'impadronì di tutti. Scoppiarono risse per riuscire a salire a bordo delle scialuppe. Come al di là del limite, alcune facevano acqua o, spezzandosi, sentinavano il mare di uomini o donne nel mare infestato di squali.

Il buio era appena rotto dai riflettori delle navi soccorritrici. Nella lotta



STORIA DI UNA NAVE E D'UNA PRINCIPESSA

Questo il titolo del convegno che si terrà a Villa Odosio, lo storico Gamalero (Alessandria), sabato 27 ottobre. Organizzato da Artes (Associazione Ricercatori Tesori della Storia), vedrà tra i partecipanti Riccardo Garosci, presidente di Artes, lo storico Luciano Garibaldi, la scrittrice Enrica Magnani Bosio e il consulente della Marina Militare Giorgio Giorganini. Insieme rievcheranno la principale tragedia della marina passeggeri italiana e quella della principessa che diede il nome alla nave.

disperata per salvare la propria e l'altre vite ci furono numerose vittime, ma anche esempi d'altruismo e abnegazione. Alle 22,10 la nave alzò la prua al cielo e cadde. Aveva impiegato 4 ore e mezza per colare a picco. Il capitano, rimasto al posto di comando a dirigere le operazioni di evacuazione, anziché salvarsi preferì seguire la nave in fondo all'oceano. Con lui alcuni ufficiali, i macchinisti e i due marconisti, tra cui Luigi Reschia di Gamalero, rimasti eroicamente nella cabina inviando segnali di richiesta soccorso fino alla fine.

Nel naufragio perirono 314 persone: 9 membri dell'equipaggio e 305 passeggeri; di questi molti a causa dell'attacco degli squali. Oggi la *Principessa Mafalda* riposa nelle acque dell'oceano Atlantico a una profondità di 1.400 metri, a circa 80 miglia da Porto Seguro e 90 miglia dalle isole Abrolhos. Nessuno sa se il carico di monete d'oro fu portato in salvo. •

Le Foto: al centro la *Principessa Mafalda* in navigazione; a sinistra, Guli e Luigi Prandelli; a destra, Garosci e Luigi Prandelli (la sinistra); sopra, i superstiti del naufragio; sotto, Mafalda con fratello Umberto a Ostia nel 1925

di Luciano Garibaldi

Finché l'autunno 2006, alorché Canale 5 mandò in onda la fiction *Mafalda di Savoia: il coraggio di una Principessa*, tratta dal libro di Cristina Staccardi *Mafalda di Savoia: dalla reggia al Lager di Buchenwald*, edito dalle Paoline nel 1999 e praticamente passato sotto silenzio, quasi nessuno, in Italia, sapeva che Re Vittorio Emanuele III e sua moglie, la Regina Elena avevano subito la tragedia di una figlia morta in guerra.

Mafalda, figlia secondogenita del Re, morì all'età di 42 anni. Chi la conobbe e la frequentò nella sua infanzia e nella sua adolescenza, la descrisse come una ragazza spiritosa, simpatica, amabile. «È l'unica che riesce a far sorridere il Re», diceva di lei sua madre. Durante la Grande guerra si distinse per l'opera di incoraggiamento e sostegno ai combattenti, esercitata assieme alla madre e alle sorelle visitando e confortando isolati ricoverati negli ospedali militari. Intanto si avvicinava il tempo dell'amore che fu reso assentito nei panni del nobile principe tedesco Filippo d'Assia, classe 1896, nipote del Kaiser Guglielmo III, già tenente dell'Esercito prussiano. Le nozze furono celebrate nella reggia di Racconigi il 23 settembre 1925. Il dono di nozze del re agli sposi fu un piccolo casale, a Roma, tra i Parioli e Villa Savoia. Villa Polissena. Ebbero quattro figli.

La figlia del Re d'Italia finita a morire nel Lager

Fu vittima innocente della vendetta tedesca contro gli italiani voltgabbanda e contro il marito Filippo d'Assia cospiratore antihitleriano



Mentre il principe Filippo, rispondendo alla chiamata della sua patria, la Germania, era tornato in servizio quale ufficiale della Wehrmacht, pur non condividendo gli scopi e i sistemi adottati dal Führer, *Mafalda* era rimasta a Roma con i figli. A metà agosto 1943 fu raggiunta dalla notizia che il cognato, Re Boris di Bulgaria, gravemente quanto misteriosamente ammalatosi (ancora oggi si sospetta sia stato avvelenato per ragioni politiche, in quanto era inviso sia ai nazisti di Hitler sia ai comunisti di Stalin), rischiava di morire da un momento all'altro. *Mafalda*, lasciati i tre figli più piccoli alla cura dei nonni (il maggiore, Maurizio, era a Kassel, in Germania, arruolato diciassettenne nella FLAK, la

contraerea della Wehrmacht), decise di raggiungere la sorella Giovanna, Regina di Bulgaria, per starle vicina e confortarla. Data sepoltaura a Re Boris, durante il pericoloso rientro verso l'Italia *Mafalda* apprese la notizia dell'arrestizio. Giunta a Roma e abbracciati i figli – che i nonni, al momento della partenza per Brindisi, avevano affidato, in Vaticano, a monsignor Montini, il futuro Papa Paolo VI – *Mafalda* ricevette l'invito a presentarsi la mattina del 22 settembre all'Ambasciata germanica, dove – così le dissero – suo marito l'avrebbe chiamata al telefono da Kassel, in Germania, dov'era in servizio. Invece era già stato arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento di Flossenbürg. Era dunque un transello, ordinato per arrestare la principessa. Che fu gettata in una cella, poi caricata su un treno merci gremito di prigionieri e trasportata nel Lager di Buchenwald.

Qui fu assegnato il nome posticcio di Frau Von Weber, le venne proibito di rivelare agli altri prigionieri la sua identità, e fu rinchiusa nella baracca numero 15. La sua vita di inferno – come rivelarono testimonianze raccolte dopo la fine della guerra – non godette di alcun privilegio.

Il 24 agosto 1944 si verificò il tragico bombardamento ame-

ricano contro le acciaierie Gustloff, che sorvegliano nelle immediate vicinanze del Lager. Alcune bombe finirono sul campo di concentramento. Una centrò in pieno la baracca 15. La principessa *Mafalda* ebbe il braccio sinistro maciullato e riportò ferite e bruciature su tutto il corpo a seguito dell'incendio della baracca. Soccorsa sommarariamente e portata, sanguinante, in una infermeria da campo improvvisata, venne di fatto abbandonata dai medici. Il braccio

ARRESTATO CON L'INGANNO, FU CARCATO SU UN TRENO MERCI. META: BUCHENWALD

ci finì in cancrena e le venne amputato dopo quattro giorni di sofferenze. La mattina seguente *Mafalda* morì dissanguata. Era il 28 agosto 1944.

Perché tanto accanimento? Perché proprio in quei giorni a Berlino la commissione d'indagine sull'attentato contro Hitler compiuto dal colonnello Claus von Stauffenberg il 20 luglio precedente, aveva accertato che il principe Filippo d'Assia era a conoscenza del progetto dei cospiratori e non aveva fatto nulla per impedirlo. Mentre il

principe veniva trasferito a Dachau, appare evidente come l'acrimonia e la voglia di vendetta nei confronti dell'innocente principessa, colpevole – da una parte – di essere la figlia del Re d'Italia che aveva voltato le spalle al Reich, e – dall'altra – la moglie del presunto traditore Filippo d'Assia, abbiano potuto sfociare in un intervento chirurgico volutamente errato volto a causare la morte.

Il corpo denudato della principessa fu gettato sul mucchio dei 18 cadaveri vittime del bombardamento americano, in attesa della cremazione. Ma il frate agostiniano padre Hermann Joseph Iyl, anch'egli detenuto politico, ottenne che fosse tolto dalla catasta, chiuso in una bara di legno e sepolto nel vicino cimitero di Weimar. Il comandante del campo, forse sferzato da scrupoli religiosi, aderì alla richiesta. La bara fu calata in una fossa anonima, contrassegnata dal numero 282; Buchenwald recuperò i resti e li consegnò al principe Filippo d'Assia, fortunatamente riuscito a salvarsi, nel castello dei principi, a Kronberg in Taunus, dove oggi riposa.

Accesso smetteranno di scimmiettare?

Esce anche in italiano La scatola nera di Darwin, il classico del biochimico statunitense Michael J. Behe che sfida l'evoluzionismo a suon di scienza seria. E che, empiricamente, dimostra l'esistenza di un progetto intelligente

di Marco Ripinti

Dopo il viaggio compiuto dal dicembre 1831 all'ottobre 1836 a bordo del Beagle, il naturalista inglese Charles R. Darwin formulò i potersi secondo cui gli esseri viventi si evolono per selezione naturale dovuta al caso. Inizialmente (certo conscio della bomba che aveva fra mani) si limitò a predefinire di piante e animali, ma poi, pubblicando nel 1871 *La discendenza dell'uomo e la selezione sessuale*, applicò il tutto anche all'essere umano, in fin dei conti solo un altro animale fra tanti animali.

Selezione naturale e caso: questi i meccanismi che presidono l'intero universo, vita compresa. Ne disegna un progetto, nessuna intelligenza e nemmeno alcuna volontà. Ha quindi ragione da vendere Richard Dawkins - il più gettonato tra i divulgatori neodarwinisti - a parlare, sin dal titolo di un suo famoso libro del 1986, di un orologio cieco. Ora, questi due pilastri del darwinismo (e della "teoria sintetica" neodarwinista attuale, ossia la formulazione del concetto a fronte della genetica) sono però fra loro contraddittori, ed entrambi o ognuno lo sono pure rispetto a terzi e ultimo fondamento, la postulazione di tempi enormi affinché tutto si svolga.

La selezione affidata a un meglio identificato concetto di "natura" è infatti pur sempre una scelta, e piuttosto oculata, anche se (con Dawkins) cieca, se è vero - come dice l'ipotesi evoluzionistica - che il processo favorisce le caratteristiche più adatte alla vita, penalizzando fino all'estinzione quelle non appropriate, meno forti, più deboli. La scelta - qualsiasi essa - è però appunto il contrario esatto della casualità.

Quanto ai tempi abnormi tirati in ballo per la presunta evoluzione (e utilissimi a dilatare talmente la questione da renderla non esperibile, sfuggente all'indagine empirica, inattuata a qualsiasi verifica rigorosa norma di metodo scientifico), sono l'opposto esatto di quanto serve a un essere vivente che - come dice il darwinismo - se non sviluppa le caratteristiche che più lo rendono adatto alla vita si estingue. Ci vorrebbe un tempo a campare lungo i milioni di anni dell'evoluzione se non si ciba, se non

figlia, se non può difendersi da predatori, interperie e tella in attesa che i suoi organi si facciano adattati? Sono quisquille come queste quelle con cui l'ipotesi evoluzionistica, darwinista classica o neo che sia, deve fare anzitutto i conti, ma che invece ignora dando per scontato proprio quanto va invece dimostrato. Né

**INTENTO A FRUGARE
FRA I CROMOSOMI, SPESSE
IL NEODARWINISMO
SI SCORDA DI GUARDARE
IN FACCIA AGLI INDIVIDUI**

la retorica darwinista guadagna punti se la scienza - come fa da un po' - si getta a capofitto fra i cromosomi snobbando i fenotipi, quei viventi in carne e ossa, o fronde e frache, che stanno ai grandi e grossi e in bella vista (giganteschi pure nel caso di organi unicellulari, a paragone di geni e materiali citoplasmatici vari), viventi

complessi e ricchi e spesso pure empiricamente diversi rispetto a certe affermazioni "teoriche" fatte solo al microscopio, le quali oramai scordano, tra una provetta e un vetrino, di guardare in faccia animali e piante.

La sfida biochimica
Cose così, accompagnate da ampia documentazione e meditazione, le dice da una vita anche ai genetisti uno che il genetista lo fa di professione, uno che in materia ha pure all'attivo scoperte fondamentali, Giuseppe Semotoni, che però, siccome alle palestriche aporie dell'evoluzionismo non ci sta, è confinato, nonostante la scienza di cui è capace, nel limbo dei reprobi, Firma lui, Semotoni, l'introduzione al libro - fondamentale - di Michael J. Behe, *La scatola nera di Darwin. La sfida biochimica all'evoluzione*.

Qualche dato saliente sul volume. Primo. In italiano lo pubblica Alfa e Omega (tel. 0934/516692 o 02/3502233), braccio editoriale dell'omonima associazione evangelica di Caltanissetta. Protestanti, cioè:

protestanti della bella scuola di Jonathan Edwards negli Stati Uniti del Settecento e di Marvin Olasky (quello del "conservatorismo compassionevole") in quelli di oggi. Bello perché l'autore, Behe, è cattolico. Più bello ancora perché il suo editore italiano annuncia, sempre su questi temi, l'uscita di due testi di William A. Dembski, matematico, fra le punte di diamante del famoso Discovery Institute di Seattle, nello Stato di Washington, fondato nel 1990.

Secondo. *La scatola nera di Darwin* uscì originariamente nel 1996 e fu subito un classico: la versione italiana traduce l'edizione 2006, arricchita di una postfazione che rievoca un decennio di controversie e di sviluppi.

Terzo. L'autore, Behe, è uno specialista nel campo tipico del neodarwinismo più à la page, cellule, molecole, geni. Insegna Scienze bio-

giche alla Lehigh University di Bethlehem, in Pennsylvania.

Quarto. Il titolo del libro ricorda questo. Ogni giorno usiamo con *nonchalance* un mucchio di cose che non sappiamo minimamente come e perché funzionano. Anzi, più sono complesse, e tanto più diffuse. Cioè? Ogni ora, e fortunatamente, diamo per scontato, per acquiescente e per normale una

precisione, una competenza e una fatica di cui non abbiamo idea, e seguiamo indicazioni e traccianti di esperti che ignoriamo, il cui lavoro altamente specializzato rende migliore e più adatto al mondo in cui stiamo.

Non è un caso (Darwin infatti lo scienziato a formulare compiutamente il concetto di "progetto intelligente" per l'universo, il quale cioè da casuale si fa come ordinato).

Oggi Behe è il più noto proponente di quel concetto, alla testa (se non altro per fama e carisma) dei suoi serissimi colleghi del Discovery Institute, quell'organismo privato di ricerca il cui Celex in Science and Culture ha fatto del "progetto intelligente" una bandiera, dando persino origine a quello che alcuni non esitano a definire un "movimento". Certo, l'espre-

**CI SONO COSE, IN CIELO
E IN TERRA, TALMENTE
IN COMPLESSA E FINI
DA NECESSITARE
SÌ DI UN PROGETTISTA**

sione *Intelligent Design* saltò fuori, negli USA, nel 1987 durante il processo Edwards v. Aguilard (dai due nomi). Oggi Behe è il più recente di quelli che trasciano sempre in tribunale i propri avversari, così fu allora e così è stato di nuovo nel 2005 con il caso *Kitzmiller v. Dover Area School District*. Da lì nel 1989 l'espressione fondò in un libro per le scuole, *Of Pandas and People: The Central Question of Biological Origins* di Percival Davis e Dean H. Kenyon, alla cui edizione riveduta del 1993 collaborò pure Behe. Ma è stato *La scatola nera di Darwin* a fare il salto di qualità.

Occhio per occhio
Se, negandosi per definizione alla verifica scientifica, l'evoluzionismo è una ipotesi, esso vale più di quanto di altre ipotesi, "progetto intelligente" compreso. Ma non basta. Behe ha infatti il merito di avere fondato scientificamente quella che appunto solo una ipotesi fra le tante non è. Scandalo per alcuni, ma il "progetto intelligente" è più scientifico dell'evoluzionismo. Si fonda infatti su 1) fenomeni 2) riscontrabili nella realtà 3) e osservabili direttamente. Obbedisce cioè al metodo scientifico, quello induttivo fondato su un numero di fatti empirici e giustamente, "bibbia" di chiunque voglia fare scienza. Quello che invece appunto non fa (o notaeva raffinatamente anche un evoluzionista convinto quale era Stephen Jay Gould) il darwinismo, classico e neo.

In natura, dice Behe, esistono meccanismi che non funzionerebbero se una sola delle parti che ne costituiscono l'ordine e che interagiscono per far funzionare correttamente l'insieme mancasse o facesse cilecca, e che quindi necessitano di un positore il quale, con decisione e movimento unitari, li assembli complessivamente. *La scatola di Darwin* la definisce "complessità irriducibile e ne offre esempi spregiati. Il concetto di un progettista intelligente dei meccanismi dell'universo nasce da qui. Il progettista di un occhio di una delle molte specie viventi, per esempio. L'occhio non è meno sofisticato di una macchina fotografica e certo non deriva da un occhio "più semplice" per il solo fatto che il tempo scorse. Abbisogna di un pensiero. Anche perché occhi "più semplici" non ve ne sono.



Tutte le balle di Rigoberta Menchú

Il Nobel '92 per la Pace è una gran frode. Lo ricorda un pamphlet di Leonardo Facco

Dopo il crollo del comunismo la Sinistra occidentale è riuscita a conservare la propria egemonia culturale ricorrendosi al multiculturalismo. Questa Sinistra nuova non concentra più, dunque, le proprie critiche sulle strutture economiche della società capitalistica, come prescriveva il marxismo classico. Quasi nessuno oggi ha più il coraggio di chiedere l'abolizione della proprietà privata o la collettivizzazione dei mezzi di produzione. L'attacco attuale prende quindi di mira le "sovrastrutture" culturali della società, secondo la lezione di Antonio Gramsci e della Scuola di Francoforte. Dietro una facciata relativista, il multiculturalismo combatte cioè tutto quanto appartiene al passato storico dell'Europa. Quest'odio profondo per il nostro retaggio religioso e culturale, motivato da un intenso sentimento di rivalsa, si manifesta con l'esaltazione acritica di tutte le culture estranee all'Occidente, come il buddismo tibetano, e con il desiderio frenetico di ripopolare il Vecchio Continente con immigrati extraeuropei anche apertamente ostili.

Una premessa necessaria, questa, spiega il successo di questi ideologi propagandistici che negli ultimi decenni più sono riuscite alla Sinistra internazionale: la creazione del mito di Rigoberta Menchú, l'indigena guatemalte-

ca di etnia maya vincitrice nel 1992, a soli 33 anni, del Premio Nobel per la Pace. La fama della Menchú si deve al libro di memorie scritto nel 1983 dall'antropologa Elisabeth Burgos Debray, l'ex moglie del famoso rivoluzionario francese Régis Debray, la quale nel 1982 trascorse otto giorni nel proprio appartamento parigino ascoltando e registrando il lungo racconto di Rigoberta. Il libro è stato pubblicato nel 1987 dalla Giunti di Firenze con il titolo *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, prefato da Romano Braccalini.

Il successo nelle librerie, nelle scuole e nelle università fu immediato, e fece della Menchú il simbolo degli indigeni dell'emisfero occidentale deprivati e oppressi dai conquistatori europei. Come povera donna indiana, la Menchú era un'icona perfetta del multiculturalismo giacché riassumeva in sé tutte le caratteristiche più apprezzate dalle ideologie alla moda tra gli intellettuali progressisti.

Verso la metà degli anni Novanta cominciarono però a sorgere i primi dubbi sulla veridicità dei suoi racconti, anche perché sembravano una contadina illiterata dell'America Centrale usasse con tanta disinvolture il tipico frasario marxista dei radicali cxi occidentali. Così, l'antropologo statunitense David Stoll fece accurate verifiche sul campo e nel 1999 pubblicò i

risultati delle ricerche: risultati che smascheravano cumuli di menzogne presenti nella "testimonianza" della Menchú.

Una vicenda patetica, i cui retroscena vengono ripercorsi ora nei dettagli da Leonardo Facco, editore e giornalista libertario bergamasco, esperto del mondo iberoamericano, con un libro agile ed efficace. La famiglia della Menchú, ricorda Facco, non era affatto povera perché suo padre possedeva quasi

UNA POVERA, REIETTA ANALFABETA CHE PER ANDAVA ALLA SCUOLA PRIVATA

3mila ettari di terra coltivabile; le dispute per questo terreno non nascevano dai tentativi di esproprio da parte dei ricchi proprietari terrieri discendenti dei conquistadores, ma da squallide beghe famigliari; suo padre non venne bruciato dai militari all'interno del villaggio di Spagna, ma rimase vittima di un incendio causato dalle bottiglie molotov dei dimostranti; e anche le uccisioni della madre, di tre fratelli e del nipotino tributarlo alla polizia sono un'invenzione. La Menchú sostiene pure di essere rimasta analfaba fino all'età adulta, ma risulta che abbia frequentato per otto mesi all'anno un

ottimo collegio religioso privato, cosa che peraltro rendeva impossibile la sua partecipazione alle attività politiche e insurrezionali descritte nel libro.

Non c'è da meravigliarsi che in Guatemala la Menchú non sia mai stata popolare come all'estero. I suoi concittadini sanno benissimo che le storie che racconta al pubblico occidentale sono piene di falsità, di esagerazioni. Alle elezioni presidenziali del 9 settembre, la "portavoce del popolo oppresso" ha rimediato solo un misero 3,05% dei voti, in silenzio imbarazzato degli organi d'informazione che hanno cercato di dargli il minor risalto possibile alla notizia.

La Menchú si difende dalle denunce di frode accusando Stoll di "razzismo", rispondendo elusivamente alle obiezioni specifiche, e contestando la trascrizione di Elisabeth Burgos, con la quale è in lite per i diritti d'autore del libro. Gli intellettuali di sinistra continuano a esaltarla perché "qualche inesattezza nel racconto non inficia la bontà della sua causa", e il comitato per il Nobel si è rifiutato di ritirare il premio. Come scrive Braccalini nella prefazione del libro di Facco, la menzogna è sempre stata un portato della dottrina totalitaria e il comunismo ne ha fatta un'arte insuperata. La Menchú viene dalla medesima scuola d'impostura.

Giuseppe Piombini

Acqui Storia, un premio alla memoria e alla scienza

L'arrivo di Carlo Sbrulati alla guida dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Acqui Terme, in provincia di Alessandria, ha determinato un forte rilancio della storia cittadina. Ne è testimonianza il Premio Acqui Storia, giunto alla quarantesima edizione, che ha laureato vincitori Pietro Craveri per De Gasperi (il Mulino) e Mario Calabresi, figlio del commissario di polizia assassinato da Lotta Continua, per *Spingendo la notte più in là* (Mondadori).

L'aspetto più singolare della figura di Sbrulati è che non si tratta di un giornalista, né di uno scrittore, né di un professore di lettere, ma di un illustre medico, apprezzato sul piano nazionale per il suo lavoro di ginecologia e ostetricia con una grandissima passione per lo studio della storia, come documentano numerosi suoi scritti, in particolare dedicati a *Codreanu il Capitano* (scritto per l'editore romano Volpe nell'ormai lontano 1970) e a *Peran e il giustizialismo* (Volpe, 1971), solo per citarne alcuni.

Una doppia personalità dunque, che tuttavia si è unificata in una, assolutamente univoca, di un amante della verità, del progresso e delle conquiste scientifiche. Sbrulati ha peraltro difeso il Premio Acqui Storia denunciando il fatto che i ricoroscienze sono stati nominati "testimoni del tempo" siano stati assegnati a Claudia Cardinale, all'editore Alberto Bollaffi e al direttore del Tg 2 Mauro Mazza. Non meno azzeccata, a mio giudizio, è stata la scelta della giuria di premiare, per la sezione "la storia in tv", la fiction *Nassirya*. Per non dimenticare, che tanto seguito ha avuto tra il pubblico italiano.

Organizzato dal Comune di Acqui Terme con il contributo di Regione Piemonte, Provincia di Alessandria, Terzo di Acqui e con il significativo intervento della Fondazione Carlo G. Camera e della Provincia di Alessandria, l'Acqui Storia è una delle competizioni più attese a il-

40 EDIZIONI TONDE ED È GIOVANISSIMO. ORA PORTA IL SEGNO INCONFONDIBILE DI CARLO SBRULATI

vello nazionale ed europeo, come testimoniano l'alto patronato del Presidente della Repubblica e, per questa 40a edizione, il patrocinio del Senato, della Camera e della Presidenza del Consiglio.

«Il lavoro attento delle giurie», commenta Sbrulati, «ha consegnato un verdetto che rispecchia in pieno il valore del premio come strumento per conoscere e far conoscere la storia della nostra patria, anche la più recente e più drammatica. Dal canto nostro, abbiamo organizzato, per i giorni a cavallo della cerimonia di premiazione, una serie di iniziative culturali, tutte una serie di avvenimenti culturali per avvicinare i lettori agli autori e ai vincitori dei premi speciali. Siamo lieti che l'Acqui Storia riscuota così alto gradimento di pubblico, a conferma dell'importanza dei fondatori, che vollero legare la città ai tragici fatti di Cefalonia, avvenimenti drammatici che divennero punto di svolta in un periodo di grande difficoltà per il nostro Paese e che ancora oggi conservano una valenza etica e civile».

Nato nel 1968, il Premio Acqui Storia viene, per espresso volere dei fondatori, legato al ricordo dei Caduti della Resistenza. «È alla memoria di quelle vite, si un il desiderio di dare forza e vigore alla storia e allo studio di essa come strumento indispensabile per una piena crescita sociale e culturale delle giovani generazioni».

In quaranta edizioni, l'Acqui Storia ha visto dunque partecipare 2200 autori e altrettante opere che sono così entrate nel patrimonio culturale europeo.

OLTRE LA LEGGE BIAGI: RI

Un uomo qualsiasi costretto a farsi eroe

Sei anni di demagogia, di inutili recriminazioni, di continue delittizzazioni. A partire dalla presentazione del Libro bianco di Marco Biagi avvenuta nell'ottobre 2001, passando per il suo omicidio, fino alla recente votazione del protocollo sul welfare. La battaglia della sinistra su questo tema è stata una delle peggiori prove politiche dalla fondazione della Repubblica. Una reale vergogna.

Realizzando infatti il protocollo presentato da Prodi che mantiene intatto l'impianto progettato da Biagi, appare vergognosa la precedente campagna diffamatoria nei confronti di una legge e soprattutto di un uomo la cui proposta riformista oggi è stata riconosciuta persino da quei lavoratori, circa l'80 per cento, che hanno votato sì al cosiddetto referendum di settimana scorsa.

Eppure, c'è stato bisogno che Marco Biagi venisse ucciso, barbaramente sparato sulla soglia di casa. Un uomo qualsiasi, all'apparenza. Un professore di diritto del lavoro onesto e caparbio, sulle cui spalle era però caduto il peso morale di progettare la riforma di un settore irrimediabile come è il mondo del lavoro. Un luogo di dispute ideologiche, fonte di potere, spesso terreno di cultura per deliri eversivi.

Preso di mira dalla sinistra comunista, Biagi è stato innalzato a capro espiatorio, a bersaglio. E per questo motivo "giustiziato", secondo un barbaro

Bisogna controllare gli ultimi mercanteggiamenti tra governo e sinistra radicale per svilire la riforma

nonsense semantico caro ai brigatisti. Un uomo qualsiasi che non è stato difeso a sufficienza dalla sinistra riformista, parte politica da cui pur proveniva Biagi. Lasciato. Denigrato perché aveva progettato la sua riforma con i riformisti del Centrodestra. E dopo morto, denigrato pure il suo lascito. Discusso da una sinistra arrogante che si fa schermo del fine della Legge Biagi, semplicemente Legge 30, forse vergognandosi di ricordarne l'ispiratore.

Chi sono gli assassini materiali di Biagi lo sappiamo. La responsabilità morale è però di tutti quei politici e intellettuali che ne hanno per calcolo, o per banale sottomissione a una ideologia, infanzato il nome e l'opera, salvo poi di nascosto, senza ammetterlo, in modo vergognoso, recepire gli insegnamenti.

Certo, c'è un minimo di soddisfazione nel vedere i principi fortemente difesi da Biagi oggi diventare senso comune e innervare anche le politiche del governo Prodi. Ma a che prezzo questa constatazione?

È visto che il governo pensa ancora di mercanteggiare con i massimalisti qualcuno dei meccanismi della Legge Biagi, vale la pena partecipare alla manifestazione di domenica che si appropria a quella della sinistra radicale. Tanto per difendere una delle poche, vere riforme degli ultimi trent'anni. *

AN.C.

di Maurizio Sacconi

È oggi possibile una prima riflessione sull'intenso lavoro compiuto a partire dal "Libro Bianco" sul mercato del lavoro dell'ottobre 2001, pur nella consapevolezza dei contrasti che hanno accompagnato - e ancora accompagnano - il coraggioso processo riformatore avviato dal Governo Berlusconi nella passata legislatura.

Contrasti dettati da considerazioni di ordine tecnico giuridico, ma che inevitabilmente sono alimentati anche da esasperate letture ideologiche che contestano ogni approccio pragmatico e sperimentale.

Una delle frasi più belle di Marco Biagi, consegnata alle pagine del Sole 24 Ore poche ore prima della sua barbara uccisione, ce lo ricorda con tragica lucidità: «Ogni processo di mo-

derizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità» (da *Il da*

do è tratto: modernizzazione o conservazione?, in *Il sole 24 Ore*, 21 marzo 2002).

La premessa del "Libro Bianco" non era affatto retorica e tanto meno scontata in un Paese dove il dibattito sui temi del lavoro era - ed è - ancora pesantemente afflitto da provincialismo e pregiudiziali ideologiche che alimentano una cultura antagonista e conflittuale nelle relazioni industriali. Essa consisteva nel far coincidere sviluppo economico e coesione sociale investendo nel capitale umano, nella occupabilità delle persone, con effetti tanto sulla competitività quanto sul grado di inclusione dei più deboli.

Il riferimento alla strategia europea di Lisbona faceva assumere infatti come linea di riferimento del processo riformatore il tasso di occupazione secondo gli obiettivi ben noti al 2010, con una declinazione intermedia articolata per genere e per fascia di età. Solo agendo sul tasso di occupazione, il più basso in Europa, sarebbe stato possibile incrementare la dotazione di capitale umano necessaria per promuovere una società attiva e inclusiva e un lavoro di qualità.

Questi non a caso furono i due sottotitoli del "Libro Bianco".

Esattamente cinque anni dopo, il 22 novembre 2006, la Commissione Europea ha promosso i vertici in Paesi membri un confronto destinato a coinvolgere istituzioni e parti sociali sulla base di un "Libro Verde" intitolato *Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo*. L'assonanza con il "Libro Bianco" è totale e riguarda l'impostazione, i contenuti, perfino il lessico. Per questa ragione il Governo Prodi ha mantenuto sotto traccia il confronto sul "Libro Verde", ha evitato ogni tentativo di concertazione, ha fornito alla Commissione (con ritardo) di risposte critiche isolandoli dagli altri Paesi.

Eppure realizzare un modello di società attiva, una società dell'inclusione, avrebbe effetti di non poco conto in Italia ove il punto di partenza era allora - ma, nonostante i progressi, è ancora ora - particolarmente arretrato.

Lavoro nero

Marco Biagi era solito dire che siamo il peggior mercato del lavoro in Europa e lo diceva con spirito costruttivo, semplicemente riprendendo i Rapporti della Commissione europea.

Il nostro mercato del lavoro gli appariva fortemente spaccato per sesso, età e territorio. Il tasso di occupazione delle per-

Il "Libro Bianco" dell'ottobre 2001 ha fondato una riforma

del lavoro realistica, coraggiosa e coerente con le tendenze europee.

Il Governo Prodi, subentrando all'esecutivo Berlusconi,

ne ha detto peste e corna ma si è ben guardato dal dare seguito ai proclami, sottraendosi al confronto.

E confermando, implicitamente, che non c'è altra strada

Charlot, alias Charlie Chaplin, in un fotogramma di *Tempi moderni* (1936)

In alto: Marco Biagi

sone tra i 15 e i 64 anni era allora di poco superiore al 50% e particolarmente penalizzate risultavano le donne e gli anziani i cui tassi specifici erano ancor più lontani dagli obiettivi europei. Quanto ai giovani si registrava un alto livello di abbandono scolastico, unito alla patologia opposta di percorsi universitari troppo lunghi e dequalificati senza alcuna alternanza con esperienze lavorative. Il tutto si aggravava in larghe aree del Mezzogiorno ove ancora oggi il sottimpiego del capitale umano costituisce ragione non secondaria della bassa crescita.

Ma soprattutto risultava una patologia anomala la straordinaria dimensione del lavoro nero tanto sotto il profilo dei rapporti di lavoro integralmente sommersi quanto in termini di spezzoni lavorativi che sommati determinano, specie nei servizi, grandi volumi di evasione fiscale e contributiva. Ancora oggi, accanto ai circa 23 milioni di persone che lavorano nel mercato istituzionale, esistono almeno 4/5 milioni di lavoratori in tutto o in parte occultati.

Ricomporre la segmentazione che caratterizza il nostro mercato del lavoro è stata la via che in questi anni si è tentato di percorrere nella convinzione che questa è l'unica garanzia per offri-



re soluzioni valide ed efficaci per una reale crescita dell'occupazione e per l'autosufficienza delle persone attraverso il lavoro.

Così come ha evidenziato la dimensione anomala del nostro lavoro

OGNI MODERNIZZAZIONE AVVIENE CON TRAVAGLIO, PAGANDO PEGNO ALLA CONFLITTUALITÀ. QUASI UN EPITAFFIO?

autonomo dovuta a fenomeni di fuga dal lavoro subordinato, da una certa tipologia rigida del rapporto di lavoro subordinato, da norme ottuse pensate per modelli organizzativi superati e che fungono da vincoli all'emersione del sommerso senza offrire alcuna tutela al lavoratore in carne e ossa.

La grande dimensione del lavoro autonomo rappresenta una bella espressione della nostra diffusa impenettabilità, ma è anche conseguenza della diffusione di forme di lavoro atipico come, in particolare, le collaborazioni coordinate e continuative.

E ancora, nella grande dimensione del lavoro dipendente da aziende al di sotto dei 15 dipendenti traspare un fenomeno di segmentazione tanto accentratà da essere in certa misura patologico.

Ma non basta. A tutto ciò si devono aggiungere altre due, connesse, gravi patologie.

La grande dimensione dell'eco-

nomia sommersa, la diffusione delle microimprese, forme arretrate di economia turistica e di coltivazioni agricole, unite ad una disciplina rigidamente formalistica delle tutele per la salute e sicurezza sul lavoro, hanno determinato un significativo livello degli infortuni e delle malattie professionali.

Ultimo, ma non ultimo, si è prodotto negli ultimi quindici anni un sistema inefficiente di distribuzione della ricchezza attraverso i salari a causa di una invasiva contrattazione centralizzata, ancorata alla bassa inflazione ufficiale di questo periodo, che si è combinata con l'altissimo prelievo fiscale e contributivo. Ne è risultato non solo un andamento piatto e moderato delle retribuzioni ma anche un livello modestissimo della produttività del lavoro in quanto questo assetto della contrattazione e della tassazione non la incentivava.

Che fare? Il "Libro Bianco" ha sollecitato la ricerca dei modi con cui riconciliare la tutela del lavoro e la promozione dell'occupazione, attraverso la definizione di un quadro legale capace di comprendere la realtà socio-economica in modo da superare il divario tra la realtà dei lavori e la loro rappresentazione giuridica.

La strada aperta dal cosiddetto "pacchetto Treu" era giusta ma si era risolta in pochi, per quanto significativi, cambiamenti. Il nuovo progetto riformista è ripartito da qui tentativo in parte abortito orientandosi in due direzioni, quelle della adattabilità e della occupabilità, che sono i due pilastri fondamentali della strategia

europea per l'occupazione. Gli altri due pilastri europei sono quelli delle pari opportunità, che devono essere un mainstreaming di tutta la politica del lavoro, e quello dell'imprenditorialità. In particolare, tutta la riorganizzazione delle tutele nel mercato del lavoro è stata riorientata secondo questi criteri.

Era infatti evidente tanto l'enfasi sulle tutele relative al singolo rapporto di lavoro quanto l'abbandono a se stesso di colui che cerca lavoro in un mercato opaco.

I primi risultati

Il mercato del lavoro è già certamente cambiato nel decennio avviato dal "pacchetto Treu" e successivamente segnato, in modo ancor più robusto, dal "Libro Bianco" e dai provvedimenti che ne sono conseguiti (collocamento, contratti a termine e legge Biagi).

IL LIBRO BIANCO AUSPIA LA CONCILIAZIONE FRA TUTELA DEL LAVORO E PROMOZIONE DELL'OCCUPAZIONE

Il totale degli occupati era di 20.384.000 nel 1997, di 21.913.000 nel 2002 ed è stato di ben 23.298.000 nel 2006. L'indicatore più evidente paraltro consiste nel tasso di occupazione che nel 1997 era del 52,3%, nel 2002 del 56,7% e nel 2006 è stato del 58,9% nonostante il periodo sia stato caratterizzato, in particolare negli

DARE VALORE AL LAVORO



voratore devono essere garantiti in termini di assoluta effettività tre diritti fondamentali: 1) il diritto basilico alla salute e sicurezza in ogni contesto formale e sostanziale; 2) il diritto alla conoscenza che lo fa sempre occupabile; 3) il diritto ad una giusta remunerazione della sua specifica prestazione lavorativa.

Per quanto riguarda la sicurezza, la riforma dovrebbe rappresentare il passo da un approccio per regole ad uno più sostanziale, per obiettivi. Ciò significa non solo semplificare molti adempimenti tarati sulla grande dimensione d'impresa e, come tali, destinati a essere ineffettivi nelle piccole attività, ma, ancor più invec-

IL NUOVO TESTO UNICO MUOVE DAL PRESUPPOSTO IDEOLOGICO DEL RUOLO CRIMINOGENO DELL'IMPRESA

stire nell'informazione e nella formazione, in sussidiarietà, il ruolo delle parti sociali ove queste danno vita ad organismi bilaterali.

Il vero incentivo a questa collaborazione consiste nel ridurre gli adempimenti e i controlli formali di fronte al controllo sociale esercitato da questi enti che, per definizione, sono portati a promuovere reali condizioni di maggiore sicurezza e non solo il formale rispetto di regole.

Purtroppo il Governo si sta muovendo nella direzione opposta attraverso il nuovo testo unico in materia perché muove dal presupposto ideologico del ruolo criminogeno dell'impresa, di qualunque impresa, come si evince da uno spropositato apparato sanzionatorio che arriva a sospendere l'attività produttiva per abuso degli straordinari. Il diritto al continuo aggiornamento delle conoscenze e delle competenze è poi il vero modo per combattere ogni forma di insicurezza in un mercato del lavoro necessariamente dinamico. Sono infatti precari tutti coloro che, nel caso di perdita del lavoro, fanno fatica a trovare un altro per il basso livello della loro professionalità. Per non dire di quei giovani che si affacciano sul mercato del lavoro in tarda età, senza esperienze lavorative, con titoli di studio poco appetibili.

Si tratta in primo luogo di attuare appieno una legislazione che è un giacimento di opportunità chiamate a cogliere, in particolare, le Regioni, le parti sociali e i preposti alle risorse umane nelle imprese. Mancano purtroppo ancora molte leggi regionali, essenziali per la diffusione dei servizi di collocamento nelle scuole, nei comuni o nelle forme associative locali e per la piena applicazione dei nuovi contratti di apprendistato. Il complesso della borsa del lavoro è infatti compito congiunto del Governo e delle Regioni affinché la trasparenza ed efficienza del mercato del lavoro costituisca la prima tutela del lavoratore in cerca di opportunità oltre che un strumento di politica di occupabilità che consiste nella offerta di robuste opportunità formative tant'è nel passaggio dalla scuola al lavoro quanto in tutta la vita lavorativa. Ciò significa una politica degli investimenti pubblici nella formazione tarata sulla domanda e non sull'offerta, con particolare attenzione ai nuovi contratti di apprendistato voluti da Marco Biagi e fatti a giovani che abbandonano precocemente gli studi, di quelli che entrano tardi e male nel mercato del lavoro, quelli che vogliono integrare percorsi universitari e lavorativi. Tutto ciò è ancora largamente sulla carta per ritardi che riguardano le Regioni e le parti sociali.

Ci si pensi ai bilaterali per la formazione, alimentati dal prelievo obbligatorio sul monte salari di ogni impresa, procedono con lentezze e di incertezze: circa i propri obiettivi pri-

Il testo che compare in queste pagine è stato anticipato dalla rivista *Archicovoco*, diretta da Fabrizio Cicchitto (edizioni Bielti Media), dove compare sul prossimo numero insieme

ad articoli di Stefania Craxi, Renato Brunetta, Gianfranco Polito, Gaetano Quagliariello, Alerro Matteoli, Francesco Gironda. Info: www.trimestrebielti.it

tari che dovrebbero riguardare i soggetti più deboli.

La tutela attiva dei disoccupati si realizza poi promuovendo anche quei fondi bilaterali per il sostegno al reddito su base mutualistica che il Patto per l'Italia ha ipotizzato quale secondo pilastro in aggiunta all'indennità di disoccupazione e che il recente Protocollo del Governo Prodi non ha riproposto. Essi dovrebbero assorbire la gestione della cassa integrazione, tanto ordinaria quanto straordinaria, perché anche essa è organizzata sulla base di contributi liberamente e responsabilmente - e possono anche modificare, interessate come sono ad un equilibrio tra prestazioni e contribuzioni.

Il collegamento ai fondi per la formazione continua come ai servizi pubblici e privati al accompagnamento del lavoro dovrebbe garantire una compiuta ed efficace tutela del lavoratore costretto alla mobilità. Il nodo delicato rimane però la effettiva applicazione della norma già presente nell'ordinamento che sanziona con la perdita del sussidio chi rifiuta opportunità di lavoro o di formazione. Senza di essa l'equilibrio tra prestazioni e contributi virtuoso che unisca le opportunità alle responsabilità.

Revisione virtuosa

In un contesto di maggiore protezione della disoccupazione diventa possibile riprendere il progetto dello Statuto dei Lavori voluto da Marco Biagi, del quale il contratto a tutela progressiva costituisce il contenuto più emblematico. Rilanciato ora dagli economisti di *La Voce Info*, esso prevede un più lungo periodo di prova cui deve seguire un biennio nel quale il licenziamento senza giusta



Sopra, dall'alto: Tiziano Treu, ministro del lavoro; Gaetano Epifani, segretario della CGIL; e Luca Montezemolo, presidente della Confindustria

causa e tutelato con il risarcimento per applicare l'art. 18 solo con il quarto anno. Come abbiamo detto sopra, esso consente di conciliare tutele e promozione dell'occupazione.

Per ridare fino in fondo valore al lavoro, è tuttavia necessario affrontare il tema della giusta remunerazione del lavoro, del suo costo lordo, della sua tassazione, della sua produttività. L'impresa interessata al costo del lavoro per unità di prodotto, ovvero al rapporto tra salari lordi e produttività. I lavoratori in carne ed ossa sono interessati a salari netti più adeguati e più corrispondenti allo specifico impegno di ciascuno perché sanno che solo in questo modo essi possono crescere oltre l'inflazione.

Un rigoroso controllo della spesa previdenziale deve consentire di avviare il ridimensionamento del prelievo contributivo a cui tutti livelli sono causa non secondaria del lavoro sommerso. Il Governo Prodi ha la grave responsabilità di avere portato il prelievo contributivo dal già elevatissimo livello del 32,7% al 33% ed ora si accinge ad innalzarlo di un altro decimale di punto per coprire la maggiore spesa previdenziale determinata dall'anticipo dell'età di pensione.

La revisione della tassazione sul lavoro riguarda in generale la riduzione delle aliquote per attenuare una progressività che diventa iniqua quando mortifica il merito e la buona volontà. Appare tuttavia urgente agire su quelle componenti virtuose del salario che, come i premi e gli straordinari, sono collegate alla flessibilità organizzativa e alla produttività perché stimolano la migliore competitività delle imprese premiando il merito ed il particolare impegno dei lavoratori. "Lavorare di più per guadagnare

di più" vuol dire prevedere una tassazione "secca", ovvero definitiva, e agevolata degli straordinari, dei premi e degli incentivi, senza cumulo con gli altri redditi e conseguenti aliquote marginali penalizzanti.

Queste entrate del lavoratore non devono quindi concorrere alla formazione del reddito complessivo nemmeno per la fruizione delle prestazioni sociali come gli assegni familiari o i servizi di cura all'infanzia. E questa la via che può finalmente determinare relazioni industriali cooperative nella dimensione aziendale ove le parti possono condividere obiettivi e risultati con comuni soddisfazioni.

Ragioni di equità e di generale interesse all'efficienza della macchina amministrativa impongono infine una crescente omologazione del lavoro pubblico al lavoro privato, ricostruendo in primo luogo nelle Pubbliche Amministrazioni l'autorità del "datore di lavoro" e il necessario rapporto gerarchico tra i vari livelli di responsabilità in modo che si introducano davvero meccanismi utili ad identificare meriti e demeriti con la conseguenza dei premi e delle sanzioni.

Il "Libro Bianco", insomma, ha aperto la strada a una modernizzazione del lavoro e dei rapporti sindacali nel Paese industrializzato più segnato dai guasti del mercato.

Marco Biagi ha pagato con la vita

MENO DICHIARAZIONI RETORICHE, PIÙ IMPEGNO RIFORMISTA, SENZA PIEGARSI AI RICATTI DEGLI ULTIMI COMUNISTI

Il suo coraggio riformatore. Tutti coloro che lo vogliono onorare non devono limitarsi a retoriche dichiarazioni di stima per la sua opera come se i risultati siano affidati ad una sorta di pilota automatico. Nulla come la politica del lavoro opera nel vivo dei comportamenti individuali e collettivi. Occorre quindi l'impulso soggettivo degli uomini di buona volontà perché dalle intuizioni legislative e programmatiche di Biagi si dipanino risultati in termini di autosufficienza delle persone e di conseguente possibilità per ciascuno, per tutti, di esprimere il proprio potenziale. Il dovere dei riformisti consiste insomma non nella generazione passiva ma nel faticoso impegno a continuare l'opera rifiutando di piegarsi al continuo ricatto degli ultimi comunisti.

anni più recenti, da una bassa crescita dell'economia.

Ed è stato proprio questo l'aspetto più significativo: mentre in passato erano necessari almeno due punti di Pil perché si potesse manifestare una timida crescita dell'occupazione, dal 2003 si è addirittura invertito il rapporto tra l'incremento della ricchezza e quello dei posti di lavoro.

A ciò si deve aggiungere un andamento favorevole - specie con i provvedimenti conseguenti al "Libro Bianco" - delle fasce tradizionalmente deboli del mercato del lavoro italiano. Le donne occupate, anche grazie allo sviluppo del part-time, sono passate, negli anni considerati, dal 38,5%, al 44,4% e al 46,3%, mentre gli "anziani" tra 55 e 64 anni sono cresciuti dal 28,5% al 29,5%, per arrivare nell'ultimo anno al 32,5%.

Discorso a parte meritano i giovani sulla cui occupazione incide la positiva riduzione dell'abbandono precoce dei percorsi educativi. Anzi, la legge Biagi impone che un giovane possa essere assunto, prima dell'assolvimento del diritto-dovere dei 12 anni di apprendimento, soltanto con il contratto di apprendistato che collega l'esperienza lavorativa al completamento di questo percorso.

Nel complesso l'occupazione rimane per lo più stabile perché, tutti sommati, i contratti a termine, inclusi quelli a contenuto formativo, rimangono ben al di sotto della media europea in quanto non raggiungono il 10% del totale degli occupati e superano di poco il 13% dei lavoratori dipendenti nella media 2006.

Il tasso di disoccupazione, che rimane pur sempre un indicatore universalmente considerato, crolla dal 11,3% del 1997 al 8,6% del 2002 al 6,8% del 2006 e nel Mezzogiorno si passa, negli stessi anni, dal 18,9% al 16,3% al 12,3%.

Avrà pesato anche il fenomeno dello "scoraggiamento" che si produce in coloro che rinunciano a cercare un posto regolare per la difficoltà di reperirlo, ma è più probabile che costoro si siano rivolti al lavoro nero anche a causa degli altissimi costi indi-

IL GOVERNO PRODI HA ELEVATO FINO AL 33% I COSTI INDIRETTI DEL LAVORO. AUMENTERANNO ANCORA

retti del lavoro, che il Governo Prodi ha portato, per la sola componente previdenziale, al 33% con la prospettiva di un ulteriore aumento per coprire i costi della controtorforma previdenziale.

Tre diritti fondamentali
La difesa della Legge Biagi dai tentativi di controtorforma invocati dalla sinistra politica e sindacale deve essere solo la premessa di un percorso riformatore che il "Libro Bianco" ha individuato compiutamente con quella preveggenza che il successivo "Libro Verde" della Commissione Europea inequivocamente conferma. Riassumiamo gli obiettivi. Il la-

Dal Pacchetto Treu alla legge Biagi: oggi a Roma un convegno fa il punto sul futuro del lavoro

La legge Biagi costituisce la più importante riforma del mercato del lavoro degli ultimi anni, a completamento di quel processo di modernizzazione avviato, in Italia, alla fine degli anni Novanta, grazie al "pacchetto" del ministro Tiziano Treu di cui il professore bolognese fu amico e stretto collaboratore. Della legge Biagi si parla in Europa come uno dei punti positivi del nostro Paese per quanto riguarda lo stato di avanzamento del programma di Lisbona 2000. In Italia il provvedimento è oggetto di studio, approfondimento e pubblicazioni giuridiche e divulgative.

Eppure, in una parte dell'opinione pubblica la legge Biagi continua a essere oggetto di quell'odio implacabile e ideologico che trasformò il giurista, consulente del ministro Roberto Maroni, nel tragico bersaglio di un commando della Brigate Rosse che lo ferì a morte, sotto casa, la sera del 19 marzo 2002.

Su questo tema indubbiamente centrale per la vita e per il futuro del Paese il Comitato per la difesa e l'attuazione della legge Biagi (coordinato da Raffaele Bonanni, Gianni Bocchieri, Paolo Galassi, Giorgio Guerrini, Luigi Marino, Carlo Sangalli, Giorgio Usai, Federico Vecchio) Coordina: Enrico Cisettoni

QUESTO IL PROGRAMMA:

- Presiede: Ferdinando Adornato
- Ore 9,30: Apertura di Giuliano Cazzola
- Ore 9,45: 1° sessione sul tema: "Le nuove prospettive di un mercato del lavoro, equo ed efficiente" Renato Brunetta, Franco Debenedetti, Pietro Ichino, Alberto Mingardi, Nicola Rossi
- Ore 11: 2° sessione sul tema: "Il ruolo delle parti sociali: dal conflitto alla collaborazione" Pier Ferdinando Casini, Fabrizio Cicchitto, Natale D'Amico, Roberto Formigoni, Maurizio Gaspari, Roberto Maroni, Marco Pannella, Antonio Polito, Lanfranco Turci
- Ore 12,15: 3° sessione sul tema: "Il compito dei riformisti" Daniele Capezzone, Pier Ferdinando Casini, Fabrizio Cicchitto, Natale D'Amico, Roberto Formigoni, Maurizio Gaspari, Roberto Maroni, Marco Pannella, Antonio Polito, Lanfranco Turci
- Intervento conclusivo di Stefania Craxi, presidente dell'Associazione Giovane Italia

- Ore 11: 2° sessione sul tema: "Il ruolo delle parti sociali: dal conflitto alla collaborazione" Pier Ferdinando Casini, Fabrizio Cicchitto, Natale D'Amico, Roberto Formigoni, Maurizio Gaspari, Roberto Maroni, Marco Pannella, Antonio Polito, Lanfranco Turci
- Ore 12,15: 3° sessione sul tema: "Il compito dei riformisti" Daniele Capezzone, Pier Ferdinando Casini, Fabrizio Cicchitto, Natale D'Amico, Roberto Formigoni, Maurizio Gaspari, Roberto Maroni, Marco Pannella, Antonio Polito, Lanfranco Turci
- Intervento conclusivo di Stefania Craxi, presidente dell'Associazione Giovane Italia

INFO: www.comitatoleggebiagi.it; adesioni@comitatoleggebiagi.it

LO SCAFFALE DELLA CRITICA

photografica

Venezia, prima della fine

Chiaramonte fissa l'engima di una città

Giovanni Chiaramonte è artista che alcuni luoghi, città e paesini, hanno scelto per lasciarsi svelare da quello strumento discretissimo e insieme sfacciatato che è la macchina fotografica. E dire che una di quelle, Venezia, avrebbe potuto non concedersi più, stanca di lasciarsi accarezzare i soliti tracciati umidi, miscela di acquarello e tellurica, da architetti, poeti, pittori, da turisti perfino. Tuttavia Francesco Zanot, introducendo l'ultimo, prezioso volume di Chiaramonte, «Come un enigma. Venezia, edito in forma impeccabile dalle Edizioni della Meridiana, in collaborazione con Bugno Art Gallery, ci ricorda quale stretto rapporto legghi da secoli la città sospesa alla fotografia. Il sacro fuofo di Chiaramonte, che è divenuto artista quel giorno in cui qualcuno decise di affidargli, così come si fa con i figli, una macchina fotografica, ha trasformato quell'acqua di laguna, che secondo la definizione di Zanot, è secondo la scienza, dovrebbe essere «agente di disaffermazione», in combustibile, cioè in nutrimento per un'arte «wide. Stofando il libro, si è costretti a riaccederlo, quel cerino, pena (in questo caso si, avrebbe ragione Zanot) sottoporsi alla terribile volontà del demone: lasciare che non s'intenda Venezia se non come idolo che ride di sé e della propria ruina».

GIOVANNI CHIARAMONTE, COME UN ENIGMA, Edizioni della Meridiana, Firenze 2007, pp. 220, €20,00

Il fuoco acceso da Chiaramonte è fonte di luce, prim'ancora che di calore e la luce non accade mai secondo casualità. Sbaglia dunque Zanot a cercare una presunta «evocazione antropologica» nella parte del fotografo siculo-milaneese. Almeno quando che non si estrae un progetto e si a dovervi adeguare. Solo, quel progetto non è il suo. E sa bene anche che cosa sia la vocazione. Eccome se lo sa, perché per aderirvi si può, con pezzi dal conio della propria carne, del proprio tempo, con tutto il proprio tempo (ci dirà mai, Chiaramonte, quanto tempo per essere «essenziale» costato uno solo dei suoi scatti?). La Venezia di queste foto è tutt'altro che senile, e non per meriti propri, ma per l'adesione degli occhi di Chiaramonte allo svelarsi di ciò che nel momento stesso in cui si propone è di necessità nuovo. Finché «è tempo» è una chance perché l'imprevisto accade. L'azione dell'artista amato della macchina fotografica attendere l'imprevisto, è questo che salva lui e l'oggetto osservato, anche Venezia dunque, dalla morte. Come e da che servivene riassumere tutto in una foto di questo libro? «Basta detevelo e godetelo», prima che Venezia affondi

Vito Pizzini

scrittori di oggi

Dalla parte di Jason

Del libro di Mitchell con bimbo ciarlierò

Tredici mesi nella vita del tredicenne Jason Taylor, abitante del sonnolento paesino inglese di Black Swan Green, «a casa di Dio», per l'argomento. Tredici mesi di vita, dall'ingresso del ragazzino nel mondo dei grandi, e l'inizio di vite molto diverse dalle precedenti per i membri della sua famiglia, nel periodo che va dal gennaio 1962 al gennaio 1963.

David Mitchell è un narratore plurimetrico nel mondo anglosassone, e non ha deluso nessuno con questo nuovo scintillante romanzo, che a sorpresa, dopo tre ottimi lavori d'impronta «magica», sceglie la tappa obbligata del semi-autobiografico che di solito gli autori producono come opera prima. Ma Mitchell ha un'idea così salutare e versatile da regalare il piacere edibizionario raro di una storia minimalista sull'affacciarsi al mondo scritta da un autore già completo, pp. 434, €18,00.

DAVID MITCHELL, A CASA DI DIO, Frazzini, Milano 2007, pp. 434, €18,00

Il mondo di Jason è un mondo tranquillo che lavora e delle sue inquietudini, mentre intanto riesce ad abbracciare tutta la complessità dello scenario storico e sociale delle quinte. La narrazione è condotta come un monologo interiore da Jason, che forse, se un solo appunto si vuol fare alle acrobazie letterarie di Mitchell, arriva troppo spesso a pensieri decisamente sofisticati che gli sono propri.

Fatta di tante piccole storie, trattate con humour, nostalgia, tenerezza, lampi di surreale, che producono una sorta di viaggio al confine fra il meraviglioso e il comico. Il ragazzino si muove come il personaggio di un videogame, immerso nel sorprendente mondo delle trasformazioni e delle incursioni nei boschi, le prepotenze dei bulli della scuola, l'incontro con il mondo misterioso delle ragazze sono tutti eventi di portata gigantesca, come chiunque ricorda di aver vissuto.

Paola Vitale

Resoconto (con commento di Luciana, la figlia) della vita di un balordo, di un anarchico, di un talento puro

BIANCIARDI, L'ANTIMILANESE

Ce l'aveva a morte con la Milano dei «quattro coglioni», traduceva un libro al mese e sbezzava con Brea

di Luigi Mascheroni

Difficile trovare un tipo che odiasse Milano così tanto, così profondamente, così fino in fondo. «Ma cosa credi?», scriveva un amico tre mesi dopo essersi arrivato, «Che bastino tre mesi a Milano per distruggere trentadue anni di Maremma? Credi che io mi voglia proprio fare a mettere le mutande di latta da questi quattro coglioni? Perché i milanesi, credimi, sono coglioni come poca gente al mondo». Anarchico, anarca e anarcoido, lui Milano - «città grande e sconosciuta, città operaia, svizzera, lavorativa» - l'avrebbe volentieri tirato giù. Fatta saltare, con una bomba, magari piazzata sotto al Torracchio, alias Pirellone: bum! O meglio, boom. Quello economico, quello degli anni in cui Luciano Bianciardi -

AL GIAMAICA C'ERANO I SUOI AMICI: JANNACCI, DONDERO E ALTRI FOLLI. E AL «CORRIERE» PREFERÌ SEMPRE IL «GUERRINO»

nato a Grosseto nel '22 da padre bancario e madre maestra, un laureato in Filosofia alla Normale di Pisa e un lavoro alla biblioteca comunale di Grosseto - lascia la maledetta-benedetta Toscana per salire a Milano, anno di scansa grigia 1954, allestito dall'industria culturale che stava nascondendo qual Nord.

«In quel momento Giangiacomo Feltrinelli stava fondando una «nuova e progressista casa editrice». Si voleva circondare delle menti migliori del momento per fare crescere il suo grande gruppo. Luciano Bianciardi venne chiamato da Antonello Trombadori a fare parte del gruppo come redattore, insieme a Valerio Riva, Onofrio e altri. Papa accettò. Luciano Bianciardi - un carattere e un nome molto simile al padre (non ha avuto molta fantasia) - ha una casa editrice, EcCoGita, fondata nel 1999 con la quale ha ripubblicato molte opere del padre ormai quasi sparite, ed è nato proprio quando papà - anzi Gianfranco, come lo chiama lei - iniziò il lungo esilio milanese. «Erano gli anni di una Milano in fermento: un fermento culturale, sociale, lavorativo che sarebbe sfociato nel boom economico, o nell'illusione di ciò che fu definito come tale, al quale Bianciardi predisse una pessima fine, cosa peraltro verificata puntualmente. Ecco, di Bianciardi si potrebbe dire che aveva una grossa voglia per il futuro e che era capace di vedere molto più in là, oltre gli avvenimenti del suo tempo».

L'esperienza alla Feltrinelli si concluse in modo traumatico: fu licenziato per scarse vendite. Come disse Bianciardi: «La verità è che le case editrici sono piene di fanfolloni frenetici: gente che non combina una mazzuola dalla mattina alla sera ma che dà l'impressione - fallace - di stare lavorando. Si beccano subito alle mani e si impadroniscono nervosamente. Completamente sprovvisto di senso pratico e incapace di gestire la quotidianità, come è tipico del genio-ribelle, Bianciardi aveva una qualità straordinaria oltre al dono della scrittura: quella di demolire tutto ciò che aveva fatto scotticamente messo in piedi. Uscito poco gloriosamente dalla casa editrice, fu comunque sostenuto da Feltrinelli, che gli affidò diverse traduzioni dall'inglese. Linguista di cui Bianciardi si era impadronito facendo da interprete per il comando inglese, in Puglia, durante la Seconda guerra mondiale. Sono gli anni in cui, in albergo a Porta Venezia o in pensione in via Solferino, si scriveva il libro al mese, più di cento in dieci anni, dai Topici di Henry Miller, del quale divenne amicissimo, a Mille idee per incrementare le vendite.

Se gli venne Bianciardi lavorava senza sosta almeno otto ore al giorno, sei giorni alla settimana; si era dato un termine, per il libro che traduceva, di venti cartelle al giorno e non si alzava dalla macchina da scrivere finché non aveva raggiunto e finito l'ultima

cartella. Si può preferirlo adire che il suo hobby preferito fosse lo scrivere perché lui riteneva quello di traduttore il suo vero lavoro. Infatti scriveva «nel tempo libero, la domenica?». Comunque, rimanere fuori dalla casa editrice forse fu la sua fortuna perché la libera professione, se così si può definire, gli consentì di sviluppare al meglio i temi a lui più congeniali che si concentrarono in *La vita agra*, pubblicata nel 1962».

La vita agra: storia di un provinciale che sale a Milano per vendicare i minatori morti nel maggio del '54 a Ribolla, ma che finisce per essere metabolizzato dalla società che voleva distruggere. «È per «vendicare» quelle morti che lo scrittore viene a Milano. Vuole «mettere una bomba» alla sede della Montecatini, responsabile delle morti dei suoi amici. La bomba che metterà sarà proprio il libro. *La vita agra*. Ma la bomba non esplose, anzi, gli si rivoltò contro: diventa un caso letterario, un successo senza precedenti. Bianciardi fa il salto di qualità, entra nel mirino dell'élite degli scrittori «milanesi». Ecco che cosa non amava Bianciardi di Milano, la capacità della città di catturare un uomo e di trasformarlo in ciò che la città stessa vuole che esso diventi. Anche se, forse, qualcosa era di questo: la possibilità che offriva a tutti di emergere in vari campi, una possibilità democratica, una possibilità, tuttavia, che nella realtà non si verificava come nelle speranze.

La Milano che sopportava e quella che amava: le bettole bohemien di Brea, gli amici e l'alcol del Giamaica... e la latteria delle sorelle Pirovini, in via Fiori Chiari dove oggi c'è un negozio chic; era il luogo di riferimento per molti intellettuali. Le sorelle Pirovini erano delle vere e sante secondo Bianciardi, e spiegava che chi mangiava in latteria difficilmente dichiarava tutto quello che aveva preso. In molti, negli anni '50 e '60, sono riusciti a sopravvivere grazie alle sorelle Pirovini. E



Luciano Bianciardi (1922-1992) in una sua celebre posa



poi il Derby di via Monte Rosa dove è nato il cabaret. Erano qui i suoi amici: Jannacci, Edoardo Ghezzoni, il pittore, Carlo Ripa di Meana, Mario Dondero, il mitico fotografo di Luciano, e poi artisti, scrittori, giornalisti... Romanziere, giornalista, saggista, polemista, critico televisivo, cronista sportivo, sceneggiatore, storico, traduttore. Fu tutto questo e altro ancora, eppure Bianciardi, un genio della vita presa di sguincio, non fu mai un intellettuale, categoria che amabilmente disprezzava. «C'era un mondo diverso, in senso intellettuale, non amava coloro che facevano il mestiere dell'intellettuale. Era un anarchico nella cultura così come lo era nella vita, quando raggiungeva un obiettivo era capace di autofodere la sua posizione con decisioni drastiche e contrarie a ogni logica. Un esempio per tutti: quando Montanelli lo chiamò al *Corriere della Sera*, dove avrebbe viv-

stato un ruolo di collaborazione prestigioso, Bianciardi rifiutò l'incarico e rinunciò al nome sulla grande testata per firmare articoli su giornali come *ABC*, *Le Ore*, *Kent*, *Il Giorno Sportivo* del suo amico Gianni Brea... Il lavoro culturale era visto da Bianciardi con grande ironia, direi addirittura al di sopra delle parti.

Chi ha letto *Il lavoro culturale*, uscito nel '57, lo sa. Dopo sarebbero arrivati *l'Integrazione*, i romanzi «risorgimentali», il trasferimento a Rapallo, e nel 1980 il rottozza-rottura *Aprire il fuoco*, dove già si respira un vago senso del ma. Nel 1970 Bianciardi torna nell'odiata Milano, abbondantemente avanti sulla strada dell'autodistruzione: grappa balorda, «caffè», venti Nazionali al giorno, notti aspre e bruschi risvegli. Morirà l'anno dopo, il 14 novembre, appena cinquantenne. Ai suoi funerali si trovano in quattro.

PREMI E PRESENTAZIONI

Il ritratto di Luciano Bianciardi, raccontato dalla figlia Luciana, è tratto dal libro di Luigi Mascheroni *Il cigno sporco e di induriti* (in vendita da Gianni Brea - pp. 138, €12,00) e Ambrogio Fogar. Il libro sarà presentato mercoledì 24 ottobre alle 21, allo Spazio Tadini (in via Jonelli 24) da Stefano Zecchi, Alessandro Zaccari e Giovanni Choukhadar.

MA LO SAPETE CHE IL DOPPIATORE DI FAULKNER E DI MILLER È LUCIANO

Quest'anno è un piccolo «rinascimento» bianciardiano: si beccano nuove edizioni, inediti, studi critici. Grazie soprattutto ai due figli di Luciano Bianciardi, Luciano e Ettore, l'opera dello scrittore toscano-milaneese è tornata nelle librerie, sui giornali, tra le mani dei lettori. Perfino sullo schermo: è stato applauditissimo all'ultima Mostra del Cinema di Venezia il documentario sulla sua vita intitolato *Bianciardi* di Massimo Coppola (sua anche la sceneggiatura, firmata insieme con Alberto Piccioni) del quale si attende la versione in dvd.

Sul fronte editoriale, invece Luciano Bianciardi dalla sua casa editrice EcCoGita in pochi mesi ha fatto uscire il *Convitato di vetro*, *Telebancardini* (Milano 2007, pp. 198, €15,00), una splendida raccolta di articoli giornalistici della vita di Brea, almeno tre anni, negli anni Settanta teneva su ABC («La famiglia italiana ha sempre, a cena, un ospite, e magari non lo sa...»). Il *Convitato serale*, anziché di pietra, è il frutto di sav-

ole, legno e vetro: è il televisore. Non appena la famiglia si mette a tavola, anche lui si siede, non mangia ma parla e canta: non uccide, certo, ma può fare di peggio. Può imbottire teste, formare opinioni, indurre ai consumi», poi una nuova biografia *Da Grosseto a Milano. La vita breve di Luciano Bianciardi* - firmata da Alvaro Bertani, e due «vecchi» titoli: *Il prete lungo e il* «classiccismo» *Aprire il Fuoco*.

Intanto, in collaborazione con Ibsn, la stessa EcCoGita sta rivedendo le bozze del secondo, attesissimo *Antimeridiano*, la cui uscita è prevista a metà novembre: conterà tutti gli scritti giornalistici di Bianciardi, oltre 900 in totale, e alcune lettere, con molti inediti e molte sorprese. Non meno attivo, l'altro figlio di tanto padre, Ettore Bianciardi, che con i suoi nuovi «Bianciardini» di *Stampa Alternativa* - la collana di libri che sulle orme dei mitici Miller e su messi sul mercato al prezzo di un centesimo - ci offre un Bianciardi in pillole fenomenale: il fulmineo *Come si di-*

venta un intellettuale uscito la prima volta su ABC nel 1966. *La manovra* è un saggio di politica, prima della morte, del 14 novembre 1971. *La tradotta per Mosca*, un reportage pubblicato su *Il Giorno* nel 1963 e *Un occhio a Cracovia*, un racconto del 1967. *Da Grosseto a Milano. La vita breve di Luciano Bianciardi* - firmata da Alvaro Bertani, e due «vecchi» titoli: *Il prete lungo e il* «classiccismo» *Aprire il Fuoco*.

Tradusse circa 140 opere straniere, con un lavoro ai limiti delle possibilità fisiche

che lo stesso anno - il 1962 - in cui pubblicava il suo romanzo più famoso. *La vita agra*, data alle stampe la traduzione delle 672 pagine di *Tropico del Cancro* e *Tropico del Capricorno* di Henry Miller e che nonostante i successi come narratore non smise mai di tradurre, da William Faulkner a Stephen Crane, Bianciardi diede voce a circa 140 opere straniere, con un lavoro ai limiti delle possibilità fisiche e intellettuali. L.M.

Mowgli scrittore da Nobel

Tutti sapete che a vincere è stata lei, Doris Lessing, pochi si ricordano che cento anni fa lo ritirava Rudyard Kipling. Ricordo con consigli di lettura su un genio in soffitta

di Davide Brullo

Da rete a rete, me poteva andare peggio, molto più peggio. Ormai ho un po' tutti ci siamo resi conto che il Nobel è l'analogo di un Oscar svedese. Poteva vincere per la letteratura, chéssù, un monaco birmano con il taccuino a tracolla, un giornalista spedito tra le fauci dei fondamentalisti, oppure Al Gore, per mescolare le carte, oppure Roberto Benigni, per farci girare le poltre. Infine, ha vinto Doris Lessing, che potrà non piacere, ma scrittrice è davvero, di quale statura giudicate voi.

Buon modo per capire quanto poco importa all'informazione del lettore. Da buoni giornalisti tutti a sciorinare etichette: "femminista", "comunista", "iraniana" (che ormai è un insulto, e in effetti a Teheran han fatto i fuochi di arancio per la vittoria di una scontentadina - Doris, per chi ancora non lo sa, è nata a Kermanshah, antico regno di Persia, nel 1919). Pochi, pochissimi hanno parlato dei suoi libri, perché i libri non fanno notizia, è il modo migliore per scavalcare una persona - che ha un'irriducibile complessità da caleidoscopio multiplo - e fiaccarla con un'etichetta sul collo. Datta rete a me piuttosto, il meglio di Doris, edita per lungo e per largo in Italia (da Einaudi, Feltrinelli e Einaudi, che finora ha pubblicato i libri suoi di maggior interesse), in Italia non c'è a mancare. Trattata di quel ciclo di romanzi di fantascienza, ma dall'agente retrosgo filosofico, dal titolo *Cannibale* (1979-1983). In realtà, se siete buoni e giusti, potete scoprire il quarto volume della serie, tradotto come *Pianeta 8* nel 1989 dall'editore Lucarini di Roma, per la cura di Paola Faini. Ne trarrete più di un giovamento, e certo.

Siamo destinati a morire di troppa e micidiale esegesi. Se tutto è interpretazione...
LASSÙ AL NORD POTEVA ANDARE PEGGIO. L'OSCAR SVEDESE AVREBBE POTUTO VINCIERLO UN MONACO BIRMANO. O AL GORE

pretazione c'è da dire che devi avere una buona sorta di trovare un'interpretazione non troppo ostuso, altrimenti è la fine. Cento anni fa, nell'inverno del 1907, il Nobel passò a un inglese di grande e più famoso scrittore in lingua inglese del tempo, Rudyard Kipling. Ecco, diciamo che il tempo ha giocato a suo sfavore, diciamo che

Paese che vai usanze che trovi, decennio che vivi pensiero dominante che assumi. Poca ci manca, e a Rudyard morto e sepolto comincia la lotta dei corvi, a graciare cattiv imperialista (è quello del fardello dell'uomo bianco, da voi remember?), giorno affando, boia e cose così.

Obiettivo: infangare il genio

Benvenuti al show, scopo: infangare il genio. Henry James prima saluta il prodigio (a vent'anni lavora nella più prestigiosa *Gazzette* di Lahore e dell'India, a venire, dopo *Plain Tales from the Hills*, diventa uno degli scrittori più noti d'Inghilterra), è una «rara avis». Il Balzac di sua Maestà, poi ritira il colpo, «no rinunciate a quella speranza a mano a mano che l'ho visto passare metodicamente dagli argomenti meno semplici ai più semplici». Ed è solo il 1891. Un po' tutti gli scagliano arpani o freccette. George Orwell ne farà il proprio bersaglio favorito, definendolo poco più che un «giornalista di regime», quanto a Wylan H. Auden, costui propendeva per la prosa magmatica e tortile di Thomas Hardy. Kipling era poeta e scrittore «arido» e nulla più.

Anche chi vuole rimetterlo sul palco gli propina sculacciate sonore. Leggi il pensiero di Thomas S. Eliot del 1941, in cui riabilita la poesia di Kipling per dire che resta comunque una poesia mediocre. Senza dubbio, area vera, il *Barack Room Ballads* (1892; in Italia da leggere nella versione di Franco Buffoni, Mondadori,

1889), quelle che istituzionalizzano, per così dire, l'idea del "The White Man's Burden", sono estratti narrativi, song da caserma, per l'appunto, e da osteria, fragranti e papali papali. Ma questo volevano essere, quei versi, depurati da soismi e arbeschi vittoriani. Di fatto, oggetto strano e unico in quella fine di secolo in cui un po' tutti ballavano valzer sferzati sotto lampadari a forma di luna.

Si, Kipling, con quel suo genio imbarazzante perché spesso per un'idea che una parte d'Albione ha voluto

QUEL FANCIULLO DELLA GIUNGLA, NÉ LUPO NÉ UOMO, RIMANE LA CREAZIONE PIÙ GRANDE, LA PIÙ COMPIUTA

celare, con senso di colpa e vergogna, stava simpatico a pochi. Eppure, è superbo narratore come pochissimi prima e dopo di lui. Prendi *Kim* (1901), fantasmagoria dickensiana, non-romanzo che è già al di là di qualsiasi ottocentismo barriato. Eppure, Kipling meno si lo conosce meglio, «Se la gente non sa nulla di Kipling può leggerlo tranquillamente, e allora arriverà a conoscerlo», scrisse Randall Jarrell. Già.

Parite dal secondo tempo

Favola vuole che il "secondo Kipling", quello post *Kim*, valga pochissimo. Palle pregiudiziali. Anzi, lo

partite dai magnetici racconti tardi (in Italia un'antologia speciale è in «Loro», Adelphi, 2001, per merito di un kiplinghiano di platino come Ottavio Fatica, autore di una sublime piaccia in coda al volume), che tanto edussero Jorge Luis Borges, che li riteneva maggiori di ogni Kafka o di ogni Henry James. Si parla di mondi antichi e di oroscopi, di enigmi e di fantasmi, insaporiti da un grave senso del tragico, del fallimento. Leggete i sobrii, lancinanti *Epitaphs of the War 1914-18*. Rivede il figlio diciottenne John, Rudyard, in quella guerra che aveva politicamente sponsorizzato. Sono versi aspri, appassionati: «Senza testa, con via un piede e una mano / Orribile giungla in terra / Sappiamo tutti i nati di donna / Che un tempo io fui una madre».

Leggete i due libri di Puck (1906), giostre medioevali, come sempre giocate da bambini, in cui si ricerca il succo perduto della «vecchia Inghilterra». Bollati come l'esercizio di un conservatore crepuscolare, sono racconti di una felicità impareggiabile. Ma ancora, e sempre, è Mowgli la creatura più grande, i *Jungle Books* (1894-95) i libri superiori. Nessuno scrittore ha messo il muso così dentro il mito, ripulmandolo in figura coerente e inscalfibile. L'accusa scattò anche lì: il mondo della guerra è specchio di quello imperiale, con leggi, doveri e via così. Vero. Peccato che Mowgli sia l'eroe perduto, che non appartiene né alla Legge del Branco né a quella degli Uomini, apolide, solitario. Come Kipling, del resto. •

LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI
a cura di Fabio Cassella

SHAKESPEARE SI DENUDA L'ANIMA NEI "SONETTI"

Romantici erano convinti che Shakespeare scrisse il teatro per nascondersi e le poesie per rivelarsi. Ma nei *Sonetti* che, secondo Wordsworth, il grande «apri il suo cuore» e, secondo Schlegel, «denudò la sua anima». Abbaglio di un'epoca che vide nella lirica l'espressione soggettiva di chi la scrive? Facile trasposizione biografica applicata a un autore la cui vita rimane, per molti aspetti, ignota e nebulosa? Fatto sta che i *Sonetti* costituiscono uno dei vertici della storia della poesia e che la nuova traduzione di Tommaso Pisanti (con testo originale a fronte), appena pubblicata in un elegante libriccino tascabile, va salutata con giubilo. Il piacere di rileggerli tutti insieme ci offre la possibilità di verificare quanto sia vero che quest'opera non è, come sempre, giacante, di testi sparsi, ma un libro di solida struttura, diviso in gruppi di testi raccolti fra loro e ricorrenze di echi, rimandi interiori, variazioni e riprese, di cui lo smizzo e sobrio commento delle note di Pisanti rende ancora più agevole la comprensione, sintetica ma esauriente per come scandaglia tutti gli inter-

WILLIAM SHAKESPEARE, I SONETTI, Tommaso Pisanti, Salerno, Roma, pp.328, €22,00

fronte), appena pubblicata in un elegante libriccino tascabile, va salutata con giubilo. Il piacere di rileggerli tutti insieme ci offre la possibilità di verificare quanto sia vero che quest'opera non è, come sempre, giacante, di testi sparsi, ma un libro di solida struttura, diviso in gruppi di testi raccolti fra loro e ricorrenze di echi, rimandi interiori, variazioni e riprese, di cui lo smizzo e sobrio commento delle note di Pisanti rende ancora più agevole la comprensione, sintetica ma esauriente per come scandaglia tutti gli inter-

LIBELLO ALLA FRANKFURT PIENO DI SCEMPIAGGINI

Proprio dal sonetto 138 di Shakespeare prende le mosse un capitolo di questo libretto incentrato sul concetto di verità. Contraddicendo il luogo comune secondo il quale la fede è il fondamento dell'amore, il sonetto dimostra come la gioia degli amanti sia quella di ingannarsi consapevolmente e a vicenda. L'assunto costituisce l'antidoto salutare al dualismo di banalità e sciocchezze sciorinate da quell'Harry G. Frankfurt che insegna filosofia all'università di Princeton e che un paio di anni fa ci divertì con un delizioso saggio intitolato *Stronzate*, mentre ora ci delude ricambiando senza scuse strombe di proclamate inutilità. «Il più inderogabile difetto delle bugie è che mirano a essere credute e compromettere i nostri naturali sforzi di sapere come siamo le cose». L'avreste mai detto? «Mentire è il buio che intende convincerci e convincerli che la situazione sia diversa da come è». Non sono farci che, estropolate dal contesto, sembrano scene, ma solo alcuni esempi di questa sagra disonestà (l'avverbio più ricorrente è proprio

HARRY G. FRANKFURT, IL PICCOLO LIBRO DELLA VERITÀ, Rizzoli, Milano, pp.98, €9,00

«ovviamente», segno che anche Frankfurt ha in la consapevolezza di non migliorare l'acqua calda), di cui, con la migliore buona volontà, non sapremmo cosa salvare. Sentite questo: «Il matrimonio non è mai alcuna idea di cosa stanno le cose, oppure le avremmo, ma errate». Da cui consegue che «le convinzioni sbagliate non sono un valido aiuto per andare avanti». Ancora: «La maggioranza delle persone fosse disonesto e non degna di fede, valerebbe il pessimista stessa una vita sociale pacifica e produttiva». Inoltre: «Per ogni fatto c'è un enunciato vero e un enunciato falso. Un capitolo è dedicato a rispondere all'intrigante questione «Come fanno le bugie a danneggiarci?». Perle di saggezza: «Non è solo nel fidanzamento e nel matrimonio che la fiducia reciproca è un elemento importante dei rapporti umani». Ma la rivelazione più spassosa si trova all'ultima pagina, che contiene la biografia dell'autore. Basti l'incipit: «Harry G. Frankfurt è un filosofo emerito filosofo morale del nostro tempo. Speriamo che sia una bugia. Di quelle «che mirano a essere compromettere i nostri naturali sforzi di sapere come siamo le cose». Altrimenti siamo fritti».

HOMER SIMPSON, IL PIÙ GRANDE AMERICANO DEL SECOLO

Non fa nulla della prima ora del Simpson avevamo antenne sensibili. Lo dimostra il film più fresco e divertente dell'anno, diretto da David Silverman con geniale senso dell'umorismo e con un'effettuosità irriverenza la società occidentale. La politica americana, lo spettro dell'inquinamento, la tradizione religiosa, l'irresponsabilità individuale, il politicamente corretto, l'ambivalenza centrale della famiglia, l'assurdo di un'esistenza formatata da media vengono frullati in una colorata satira di Simon, Trifoni, Milano, pp.192, €16,00

MARCO MALASPINA, LA SCIENZA DEI SIMPSON, Trifoni, Milano, pp.192, €16,00

Resto il dubbio che questo sia il più falso dei resoconti, che questo Sicilia vibrante, tumultuosa, laica, sia una scelta voluta, che uno spirito originale, rigorosamente assente dalla narrazione, abbia manifestato la sua personalità in una scelta tendenziosa, personalissima e appassionata. Che questo «arcimbaldesco campionario umano» disegni appunto un volto, quello dell'autore. •

Elio Paoloni



La Sicilia è la terra del paradosso e degli dèi

«Arcimbaldesco campionario umano» della Trinacria, scritto divinamente e tendenzioso

Intitolato, *Viaggio dalla Sicilia alla Sicilia*, potrebbe far pensare ad appunti impressionistici. Si tratta invece, per adottare una categoria brevettata dall'iripino Franco Arminio, dei riferiti di un paesologo: la Sicilia non esiste, esistono i singoli paesi. È la Sicilia, come un'isola estingue per la multinamità dei suoi abitanti: solo la conoscenza delle persone può restituire un'idea del reale: non luoghi, in questo paese affollato da leggende che diventano storie, credenze che diventano credi, miti che finiscono in riti, dovrebbero essere tutelati dall'Unesco ma i singoli abitanti, le cui individualità, le cui ossessioni, i cui campi di genio paiono non avere uguali.

L'asserzione del principe di Salina, *noi siamo dèi*, resta la più appropriata. Si tratta di una concezione della vita, e, nelle duecentosessantapagine in caratteri piccoli, si stipano le divine follie dei siciliani: manie, inquietudini, esaspera-

zioni che attraversano ogni ceto, ogni epoca, ogni territorio. Unica asse, la medietà. L'esame di Bonina è stragrande, verticale: nei suoi paesani sedimentano detti e santi e demoni e tradizioni e fantasmi e genie. Il mito, in fondo, è l'unica chiave di lettura. Il Nobel passò a un inglese di grande e più famoso scrittore in lingua inglese del tempo, Rudyard Kipling. Ecco, diciamo che il tempo ha giocato a suo sfavore, diciamo che

Ma Bonina non indugina né il letterario né il pittorresco: se indugia in paesi sperduti o insolite remote non è per sollecitare nostalgia e museificare l'esotismo, bensì per meglio valutare l'impatto della modernità. E proprio nella Sicilia più "autentica" capita di rintracciare quella fusione tra tradizione e modernità che si tenta a ritenere. Ottevole, imbattonosi ad esempio in pastori che «nella più fonda delle praterie nebroidee si esprimono in una lingua da studio legale o ambulatorio medico», giac-

che le famiglie di allevatori sono riuscite a laureare i figli senza raffreddarne l'amore per la terra. Bonina non sorvola certo sugli scempi perpetrati dagli isolani ma ne spiega sardonicamente, attraverso la conoscenza profonda dei caratteri, l'origine contesa: se si accusano i rimproveri la costa di vita senza una sola fogna in trenta chilometri per anticipare i vincoli paesaggistici, è a causa della *metis*, questo lascio degli avi greci, intelligenza unita alla premunizione, che li conduceva a sbertucciare gli ateniesi assoldandoli quando erano assediati.

Considerando l'attenzione che l'autore rivolge ai racconti dell'erudito locale, ai versi del poeta dialettale, alle imprese del mato del paese e

alle leggende delle grandi famiglie nobiliari, si avrebbe motivo di temere il solito libretto folcloristico e annunciatore da letterato di paese e invece la pagine dedicate alla sorte dell'acqua del Simeto dopo quell'«Auschwitz delle acque» che è il Ponte Barca sono un esempio di grande giornalismo. Altrettanto magnificamente è resa l'inconciliabile delle due visioni del mondo rappresentate dal dramma ablativo di Motta Sant'Anastasia.

Gli americani (di Sigonella) ignorano il significato di villaggio: hanno costruito un distacco a cinquanta chilometri dal posto di lavoro e credono di avere l'ufficio sotto casa, quando i disperati mortali hanno case belle e pronte tutte per loro a un colpo di gasolone da base. I siciliani vedono nella 417 una strada «ortoforno e longitan», assoluta e sprezzata, in una landa inospitale; gli americani la trovano wonderful e ci si sentono a casa. E

Gianni Bonina, *L'Isola che trema*, Avagliano, Roma 2007, pp.260, €13,50



ABBIAMO DIMEZZATO IL TASSO DI MORTALITÀ IN SOLI 7 ANNI. L'UNICA VOLTA IN CUI VELOCITÀ SIGNIFICA SICUREZZA.

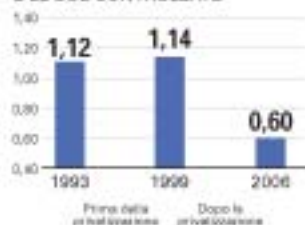
Quando si parla di sicurezza, contano i risultati.

Dalla privatizzazione di Autostrade abbiamo realizzato oltre 1.500 interventi sui punti con incidentalità superiore alla media, installando nuova segnaletica di preavviso, impianti luminosi e pavimentazioni ad alta aderenza.

Sono stati chiusi tutti i varchi aperti tra le carreggiate e sono state installate reti di protezione anticavalamento su ponti e viadotti.

In più, è stato anche attivato il Tutor, una tecnologia in grado di rilevare gli eccessi di velocità su singoli tratti.

TASSO DI MORTALITÀ AUTOSTRADALE PER L'ITALIA
E LE SUE CONTROLLATE



Il tasso di mortalità annuo è calcolato come numero di decessi per ogni 100 milioni di km percorsi.

Ed i risultati sono arrivati: rispetto al 1999, anno prima della privatizzazione, il tasso di mortalità sulla nostra rete si è quasi dimezzato, invertendo la tendenza precedente.

Sono risultati di cui potremmo essere soddisfatti, ma non ci fermiamo qui. Perché quando si tratta della vostra sicurezza, anche dare il massimo per noi non è abbastanza.

Per saperne di più scaricate su www.autostrade.it
"AUTOSTRADALE A SETTE ANNI DALLA PRIVATIZZAZIONE - fatti, numeri e risultati".

Per commenti o suggerimenti scrivetececi all'indirizzo e-mail: 7annidopo@autostrade.it, vi risponderemo.

autostrade // per l'italia

TEATRO

Goldoni fa 300 e Luìs Pasqual fa l'Antiquario

Dopo il mediere *Ventaglio* donconiano della passata stagione, giunge sulle tavole del Piccolo di Milano (al Teatro Grassi), *La famiglia dell'antiquario*, uno dei testi di Goldoni allestiti in occasione del terzo centenario della sua nascita. Prodotto dal Teatro Stabile del Veneto unitamente al Teatro Stabile di Genova e è avvalorato della prestazione registica del catalano Luìs Pasqual.

Delle sedici commedie programmate dall'autore veneziano è la sesta in ordine di tempo e fu generata precisamente nel 1750. Sfolgiando le *Memoires* scopriamo quanto Goldoni scrisse, tra l'altro, a proposito della "famiglia": «Il nome di Antiquario s'applica del pari in Italia a quelli che danno allo studio dell'antichità, che a quelli che senza intelligenza raccolgono copie originali, e cose inutili per preziosi monumenti» ed è appunto fra questi che si inserisce il nostro. Si fida nel farne acquisto di certi truffatori che sempre lo ingannano, e formasi a grandi spese una ridicola galleria. Questi ha una moglie, che è in età di esser nonna, ma ha tutte le pretensioni della giovinezza, e che, investito bene, in contrapposizione alla ruota, Doracile, figlia del mercante Pantaloni De' Bisognosi.

Così lui è un borghese che inconspicuamente usa a guida di un "Piccolo" il denaro (il marito ha di dote per la figlia) per scardinare la dicotomia sociale: ossia aiuta una terza possibilità al di fuori della manichea impostazione borghese-aristocratica.

Con Goldoni sono evidenti i prodromi del futuro scorgimenti politici, il principio della fine della nobiltà a cui sta per subentrare, per sostituirsi ad essa, il ceto produttivo, e cioè, investito bene, ma inadeguata, da manichevolezza e da inadeguatezze comportamentali.

Goldoni non pratica scosci a nessuno e la sua esposizione è chiara.

Quindi bene ha fatto Pasqual a sottrarsi al tentativo di sovrapporsi al testo, e a eudere la forzatura ideologica, autentico canto dell'essere per taluni osannati maestri dell'italiana scena. Il regista catalano, pur non disdegnando di ricorrere all'inventiva attualizzando il testo con il mutamento degli abiti, fino a giovarsi di gioielli (non come ai cellulari), rimane nel solco della tradizione. Si mette correttamente al servizio di Goldoni e degli interpreti. Interpreti di talento che sono però messi in condizione di palesare il proprio talento (la qualità, ahinoi, non sempre accade): da Eros Pagni, un eccellente Pantalone a Virginia Zennaro, lo sciocco antiquario, paradigma della vacuità e inutilità della nobiltà. Da Anita Baricucci, una suocera trafocata di boria a tutti gli altri: Gaia Aprea, Aldo Otobruno, Nunzia Greco, Enzo Trunzi, Paolo Serra, Giovanni Calò, Massimo Cagnina. Approvata la funzionale scena di Ezio Frigerio e i bel costumi di Franca Squarapino. Da vedere.

A Milano, si replica fino al 28 ottobre. Poi in tournée, con partenza da Varese (29 e 30 ottobre) e termine a Palermo dal 23 gennaio al 3 febbraio 2008), passando da Udine, Venezia, Genova, Brescia, Mestre, Padova, Monfalcone, Cesena e Verona.

Luigi Pistillo

Annunciazione di nuove prospettive

Ancora per un mese, a Milano, la splendida *Madonna di Antonello da Messina. Santa, per prima, insieme a tutte le madri, ma anche "celeste" testimone di un nuovo modo di disegnare lo spazio. Nato in Toscana, ma non solo*

di Adriana Dragoni

«**P**ri la guardo e più me ne innamorano». Lanziano custode di Palazzo Abatellis guardava estatico *l'Annunciazione* di Antonello da Messina appena tornata a Palermo dopo un lungo giro tra New York e Roma. Questa *Madonna*, ora in mostra al Museo Diocesano di Milano, sembra invece il ritratto "innamorato" di un'incantevole donna siciliana, forse quella Giovanna Ciminella che Antonello amò e sposò sebbene fosse già vedova e con una bambina.

Nella tradizione figurativa, da Ambrogio Lorenzetti a Leonardo e oltre, *l'Annunciazione* è dipinta così: seduta, preferibilmente sotto un portico, con l'angelo che annuncia il frutto

L'ANNUNCIATA DI ANTONELLO SEMBRA GUARDARE DENTRO DI SÉ, RICEVE IL SUO MESSAGGIO IN OGNI TEMPO E LUOGO

to benedetto del ventre: suo inginocchiato davanti a lei, che a lui s'inchina con buona creanza. Nel dipinto di Antonello, invece, l'angelo non c'è. Né la *Madonna* rivolge lo sguardo verso di lui. Ma, sola protagonista, sembra guardare dentro di sé, avvertire nel suo seno il fenomeno comunque misterioso della nascita di una nuova vita. In questo momento è concepito un corpo di donna l'intero. *l'Annunciazione* sacralizza così anche il figlio di ogni donna, ogni bambino, sin dai suoi concepimenti.

l'Annunciazione di Antonello riceve il messaggio angelo in ogni luogo, ora e sempre. Infatti il pittore, due secoli prima di Caravaggio, cancella l'ambiente, qui come in tutti i suoi ritratti, con un fondo scuro, denso di mistero. La Vergine vi si staglia nitida e girando leggermente su stessa, sembra muoversi, mentre con una mano, «la più bella che io conosca nell'arte» scrisse Roberto Longhi, che ruota nello spazio, chiede una pausa, un attimo d'attesa. C'è un libro, su un leggere, e un libro, su un leggere, e un tavolo, le pagine si sfogliano mosse dal vento; e lo svolgersi del tempo, di tutta la storia, che è scritta nel libro.

Così Antonello rinnova l'iconografia dell'*Annunciazione*, esprimendo una individualità ancora religiosa. È lui, secondo gli antichi, che avrebbe introdotto la tecnica a olio nella pittura veneziana. Giorgio Vasari, il toscano toscano, ci racconta

che, essendo arrivato da Firenze a Napoli un quadro a olio di Giovanni da Bruggia (Jean van Eyck), dono ad Alfonso d'Aragona, Antonello, avendolo veduto, fu preso da vaghezza di conoscere questa tecnica e si recò nelle Fiandre. Vasari ci conferma che Antonello, nei primi anni quaranta del secolo decimoquinto, era a Napoli.

Qui c'era Colantonio, che gli dipingeva a olio. Antonello non ebbe bisogno del viaggio in Fiandra per conoscere questa tecnica, perché, giovanissimo, fu a lungo a bottega da lui. Una lettera scritta nel 1524 dal cardinale Pietro Summonte dice del pittore napoletano: «Fu in costui una gran destrezza in imitar quel che voleva; la qual imitazione aveva tutta convertita in le cose di Fiandra, che allora solo erano in prezzo». I pittori fiamminghi, infatti, erano stimatissimi per la capacità che avevano di ritrarre il vero, somma virtù, secondo il concetto dell'arte, quale imitazione della natura, che si aveva a quel tempo.

Ma il maestro napoletano non è un semplice copia di fiamminghi, ha una sua originale personalità. I suoi dipinti si distinguono da quelli, sia per costruzione generale sia per toni più caldi e per la maggiore affettuosità espressiva, qualità che sono anche del suo allievo Antonello. Per ciò, gli esami scientifici hanno evidenziato che la tecnica di Colantonio, come quella di Antonello, non è la stessa usata dai fiamminghi. E lo stesso Vasari ci informa che molti pittori



UN CAPOLAVORO PER MILANO: ANTONELLO DA MESSINA. *L'ANNUNCIATA* MILANO, MUSEO DIOCESANO, FINO AL 25 NOVEMBRE

TEL. 02/89420019

Sopra: Antonello da Messina, *L'Annunciazione*, 1474, Palermo, Museo di Palazzo Abatellis. A lato: San Gerolamo nella città, 1474, Londra, National Gallery

avevano cercato di trovare una tecnica che, meglio della tempera, avrebbe potuto arcare più grazia al disegno, vaghezza al colorito e maggiore facilità nell'unire i colori insieme».

D'altronde, l'attenzione alla realtà delle cose ben si adatta alla mentalità pratica dei mercanti come a quella degli epicurei, che vogliono godere delle cose del mondo e degli affetti. Essa suggerisce ai pittori di rendere perfino la trasparenza dell'acqua in un bicchiere, così come fa Antonello (nella pala di San Cassiano) e i pittori delle antiche pitture magno-greche nel Museo Archeologico di Napoli.

Strano destino quello di Antonello: le sue opere furono considerate fiamminghe (ma proteste mai dire fiamminghe questa *Annunciazione*!) finché non ci si è accorto che lo spazio prospettico che esse realizzano è italiano. Lo spazio fiammingo quattrocentesco, infatti, è fatto di cose, più affollato, lo spazio italiano dalle cose, dalle loro proporzioni. È più ampio e sembra che l'aria vi circoli dentro. Allora Antonello, da fiammingo che

avevano cercato di trovare una tecnica che, meglio della tempera, avrebbe potuto arcare più grazia al disegno, vaghezza al colorito e maggiore facilità nell'unire i colori insieme».

D'altronde, l'attenzione alla realtà delle cose ben si adatta alla mentalità pratica dei mercanti come a quella degli epicurei, che vogliono godere delle cose del mondo e degli affetti. Essa suggerisce ai pittori di rendere perfino la trasparenza dell'acqua in un bicchiere, così come fa Antonello (nella pala di San Cassiano) e i pittori delle antiche pitture magno-greche nel Museo Archeologico di Napoli.

Strano destino quello di Antonello: le sue opere furono considerate fiamminghe (ma proteste mai dire fiamminghe questa *Annunciazione*!) finché non ci si è accorto che lo spazio prospettico che esse realizzano è italiano. Lo spazio fiammingo quattrocentesco, infatti, è fatto di cose, più affollato, lo spazio italiano dalle cose, dalle loro proporzioni. È più ampio e sembra che l'aria vi circoli dentro. Allora Antonello, da fiammingo che

MUSICA

MILANO: LA MUSICA DEL '900 IN SETTE "GIOVANI" CONCERTI

«**T**orniamo all'antico: sarà un progresso», scriveva Giuseppe Verdi a Francesco Florio nel gennaio del 1871. Non un semplice clamor, ma un vero e proprio indirizzo programmatico, raccolto ancora oggi da Don Luigi Garbin, responsabile delle attività musicali della Curia milanese e curatore di *900 in musica*, un nuovo ciclo di sette concerti (tutti a ingresso libero: tel. 02/72009226) per tornare «alle radici della musica contemporanea».

Una rassegna che mescola ritmo, melodia e spiritualità, ripercorrendo 20 tappe di una musica contemporanea». Una rassegna che mescola ritmo, melodia e spiritualità, ripercorrendo 20 tappe di una musica contemporanea».

plessa e affascinante insieme come quella novecentesca, grazie a una rivisitata antologia dei suoi più significativi interpreti internazionali.

Fin dal concerto di apertura (martedì 30 ottobre alle 21, presso la Sala Sociale di San Marco a Milano), che vedrà protagonisti la giovanissima pianista Vanessa Benelli Muro e l'Orchestra dei Maestri diretti dal duca Fausto Pedroni. In programma brani da Webern, Schönberg, Stockhausen e Busoni, mentre Dallapiccola, Solbiati, Castiglioni e Ghedini sono gli autori scelti per l'apertura, ripercorrendo 20 tappe di una musica contemporanea».

Una rassegna che mescola ritmo, melodia e spiritualità, ripercorrendo 20 tappe di una musica contemporanea».

Quelle melodie che innalzano lo spirito

Da Roma a Pisa, due festival di musica sacra riscoprono quella nata a Milano

Per Platone, la musica è la più alta delle filosofie. Introducendo *La notte dell'Epifania*, William Byrd, il poeta afferma «se la musica è cibo dell'amore, continua a suonare». E quale amore è più forte di quello per l'alto e, quindi, per il proprio prossimo? Il 16 aprile sarà il termine di un concerto per il suo 80esimo compleanno. Papa Benedetto XVI ha detto: «Sono convinto che la musica sia il linguaggio universale della bellezza, capace di unire tra loro gli uomini di buona volontà su tutta la terra e di portarli ad alzare lo sguardo verso l'alto e ad aprirsi al Bene e al Bello assoluti, che hanno la loro ultima sorgente in Dio stesso».

Queste parole di un Papa tedesco ricordano che in Germania, anche all'epoca dell'ateismo di stato nei Länder orientali, l'educazione musicale è stata sempre tenuta in gran considerazione, verosimilmente come (unico) nesso con l'Alto.

Nella seconda metà degli anni 70, in un'Etopia dilaniata da guerre civili, sicilianità e caren-

zie, a Gondar, c'era un solo alberghetto in collina. Uscendo alle cinque del mattino per un'attività di ricerca religiosa, il villaggio, ricordo il silenzio rotto da un coro, una monodia a più voci proveniente da una piccola grancia trasformata in Chiesa rurale.

La composizione aveva molto in comune con l'antico *Exsultet* di Avezzano, forse la prima partitura rinascita (XI secolo), ascoltata a fine aprile a Roma in Santa Maria Maggiore. Un repertorio solo per pochi fiati. La composizione aveva molto in comune con l'antico *Exsultet* di Avezzano, forse la prima partitura rinascita (XI secolo), ascoltata a fine aprile a Roma in Santa Maria Maggiore. Un repertorio solo per pochi fiati. La composizione aveva molto in comune con l'antico *Exsultet* di Avezzano, forse la prima partitura rinascita (XI secolo), ascoltata a fine aprile a Roma in Santa Maria Maggiore. Un repertorio solo per pochi fiati.

C'è un nesso tra la monodia rurale dei monaci etiopei, l'Es-

sultet di Avezzano e le espressioni più moderne di musica spirituale quali quelle che impiegano *declamato* e *live electronic*? Si può tentare una risposta grazie a due grandi manifestazioni appena concluse: a Roma (il VI festival internazionale di musica e arte sacra, dal 10 al 13 ottobre nelle quattro Basiliche vaticane) e Pisa (il VII festival internazionale di musica sacra *Anna Mundi*, fino a oggi).

In ambedue si sono avvicinate grandi orchestre (dal Wiener Philharmoniker all'Amsterdam Baroque Orchestra and Choir, dalla Symphonisches Orchester der Humboldt-Universität alla Cappella Musicale della Cattedrale di Pisa) e grandi solisti, con programmi articolati dal primo Scelsi al Barocco, dal Romanticismo al Novecento Storico (principalmente Britten) e alla contemporaneità (con la *Missa Solemnis* di Wolfgang Seifen in onore di Benedetto XVI), permettendo ancora un viaggio nei secoli.

Anello importante per ricordare l'antico con la contem-

poraneità è un periodo spesso dimenticato (in quanto travolto dal barocco e dal romanticismo): la musica ambrosiana dei decenni successivi al Concilio di Trento, uno stile in parte imposto dal Cardinal Carlo Borromeo che richiese di applicare con rigore i precetti musicali del Concilio (che vietavano abbellimenti, soprattutto vocali, in quanto le preghiere vanno eseguite in modo chiaro e nella giusta velocità).

La musica ambrosiana divenne monofonica, e ascoltata, impietata sul falsonbre in cui il *cantus firmus* veniva accompagnata con voci parallele a intervalli consonanti. Non distante dal declamato di Britten (si pensi alla cantata *Saint Nicholas*) e dalle espressioni con cui si apre questo XXI secolo. A Roma la si è ascoltata nel concerto "Vinca Metamorfofi" della Poeme Harmonie guidato da Nicola Dumestra. Ma resta da chiedersi quanto i milanesi rivalizzeranno questa loro significativa esperienza.

Giuseppe Penzì



BIBLIOFILIA

Un "diritto" dal '700

Nella biblioteca degli studiosi di diritto non dovrebbe mancare il celebre *Les règles du droit civile* del giurista francese Jean-Baptiste Danton. La libreria antiquaria Bonfanti di Milano (tel. 02/7496181) propone una copia, in ottimo stato, dell'edizione lionesa di quest'opera, stampata presso Claude Plaignard nel corso del 1725. La rilegatura in tutta pelle coeva e il prezzo (320 euro) la rendono un esemplare davvero appetibile.

LA RASSEGNA

Unorso di Sudafrica

"Artisti a Castagnoli" è il titolo di una nuova interessante biennale di arte contemporanea nata nell'omonima rocca di Galio in Chianti con lo scopo di fondere la cultura degli occhi con quella del gusto, vista la secolare vocazio-



ne vitivinicola di questo piccolo borgo medievale. Ma anche di far incontrare il nostro patrimonio artistico con quello di altre regioni del mondo, e così è il Sudafrica la nazione ospite di questa prima edizione (fino al 4 novembre; info: tel. 0577/731004). In mostra, fotografie, disegni, sculture e installazioni a firma di alcuni tra i più interessanti giovani artisti sudafricani, selezionati in collaborazione con lo Studio d'Arte Raffaelli.

IL CONCERTO

Beneficenza da Scala

"Pane Quotidiano" è un'associazione senza scopo di lucro che da più di un secolo opera a Milano per distribuire alimenti e generi di prima necessità ai più deboli e indifesi. In suo sostegno, martedì 30 ottobre, scendono in campo anche la Filarmonica della Scala e il maestro Daniele Gatti, protagonisti di un "concerto-evento" dove proporranno la *Sinfonia n. 4 op. 90 "Italiana"* di Felix Mendelssohn-Bartholdy e la *Sinfonia n. 1 in Re maggiore "Titan"* di Gustav Mahler. I biglietti con prezzi da 10 a 200 euro si prenotano allo 02/465467467.

L'APPUNTAMENTO

Siena antiquaria

Si apre oggi la dodicesima edizione della celebrata "Mostra Mercato dell'Antiquariato, Fine Arts e Mercato", che ogni anno riempie di "cose d'arte" e "fascino antico" la Fortezza Medicea di Siena (www.comune.siena.it). In mostra, di pinti, sculture, arredi e oggetti di ogni epoca e per ogni tasca, ma soprattutto un incredibile numero di capolavori. Da una coppia di *Battaglie tra cavalieri* della bottega napoletana di Marzio Nasturzio al settecentesco *Rambin Gesù e San Giovanni* di Elisabetta Sirani, dall'ottocentesca *Bambina sdraiata* di Francesco De Gregorio a un suggestivo *Lungomare con viandante* al tramonto di Renato Natali (foto).

ALLA IULM, SVILUPPIAMO UNA NUOVA FORMA DI CAPITALISMO.



IL CAPITALE DELL'INTELLIGENZA.

Il mondo è in continuo cambiamento. Se avete dei dubbi, riflettete su questo: uno delle più grandi mazzette informatiche ha creato 20 mila nuovi milioni all'interno dell'azienda, senza l'apporto di più collaboratori di talento. Tutte persone dotate di grandi capacità nelle relazioni, nelle emozioni e nel design intellettuale e di competenze tecniche frutto di studi avanzati. La sfida professionale è completa. Oggi, più che mai, la competenza dà forma alle nostre vite. E non avere una formazione d'avanguardia può diventare una sentenza di morte economica. Alla Iulm, tutto ciò è ben chiaro. La Iulm vanta due facoltà uniche in Italia: L. ingegn. Letterature e culture moderne e Scienze della comunicazione e dello spettacolo, complete di 6 corsi di laurea, 6 lauree magistrali, master, dottorati di ricerca e corsi post-esperienze. Un'offerta didattica sempre più innovativa è stato contatto con il mondo professionale e le migliori università internazionali. Tutto ciò fa di un laureato Iulm il candidato ideale per i nuovi organismi come che lo scenario di successo stanno elaborando. E per le sorprendenti venanti manageristi che prevedono.

www.iulm.it

EVOLUZIONE DELLA LAURINA.



STORIE DA TAVOLA

La guida gourmet che si presenta "in tavola"

Fra gli italiani che accompagnano verso la fine d'anno, uno dei più attesi, nel mondo del bere-mangiare, è l'apparizione delle guide gastronomiche. Quasi in contemporanea (spesso accompagnate da salaci polemiche) eccole guadagnare pagine di giornale e vetrine delle librerie. Fra le più amate dagli appassionati si annovera la *Guida Ristoranti d'Italia* (Gambero Rosso editore, Roma, 2007, pp. 716, €22,00) del Gambero Rosso, da quest'anno diretta dal giovane Marco Bolso. Se di classiche, forchette, cappelli e pneumatiche

stelle scriveremo più in là, poniamo oggi l'attenzione sulla presenza in sé. Fuggendo la formula della conferenza stampa, al Gambero Rosso hanno da anni ideato un'alternativa festa della cucina. L'uscita della guida viene celebrata a Roma, presso la Città del Gusto, ove è preparata una cena gourmet per cinquecento ospiti dal top chef premiati, divisi in gruppi di cinque. Il tutto servito con maestria e accompagnato da trenta fra i migliori vini italiani. Può quindi capitare al fortunato ospite, mischiato a uomini politici, direttori di telegiornali e

personaggi dello spettacolo, di iniziare il godurioso pasto con un piatto di caccagione di Bruno Barbieri, di continuare con un risotto al pomodoro e burrata di Genaro Esposito, di proseguire con dei tortelli di ricotta ed erbeti di Nadia e Giovanni Santini e quindi avviarsi alla conclusione con un buon maialino dei Nebrodi di Cicco Sultano e un tortino alla pera e cioccolato di Ugo Alicata. Esempio da seguire. Dall'amabilità della serata, meno polemiche e più forneli, ne guadagna l'immagine della nostra cucina. **Gianluca Montinaro**

per abbonarsi a Il Domenicale

<ul style="list-style-type: none"> CARTA DI CREDITO con una telefonata al numero 06/78147311 riservato ai possessori di: Cartasì, Mastercard, Sorcard, Visa, American Express. BONIFICO BANCARIO: Banca Popolare Italiana - Aganzia n° 1 - CC n° 1486670, ABI 05164 - CAB 01610 - CIN T, intestato al Domenicale S.p.A. CONTO CORRENTE POSTALE n° 34648790 	<table border="1"> <tr> <td>ANNUALE anziché</td> <td>€50,00</td> </tr> <tr> <td>ANNUALE con formula sostenitore</td> <td>€100,00</td> </tr> </table>	ANNUALE anziché	€50,00	ANNUALE con formula sostenitore	€100,00
ANNUALE anziché	€50,00				
ANNUALE con formula sostenitore	€100,00				

Direttore Responsabile
Angelo Crespi
Caporedattore Giuseppe Romano
Redazione Marco Resnaiti, Davide Brullo, Matteo Tosi, Giovanni Abruzzo, Elena Buffa (consulente grafico), Giovanna Dal Negro (segretaria di redazione)
Illustrazioni di Gianni Chiodini
Amministrazione Via Senato 12, 20121 Milano, **Telefono** 02-36560007 **Fax** 02-36560008
Registrazione Tribunale di Milano n.362 del 17/06/2002

ilDomenicale

Società Editrice Il Domenicale Spa
Presidente Marcello Dell'Utri
Vice Presidente Vittorio Forlino
Amministratore delegato Riccardo Caracci
Consiglieri d'Amministrazione Carlo Matteo Bruno Simone Chiarella Mario Costanzo Giovanni Taglioli Carlo Pichler Giuseppe Granata Della Monteghi Massimo Nicolucci
Il titolare si dichiara disponibile a spiegare e motivare i dati per le immagini e i testi di cui non può essere possibile spiegare la fonte